

Domenico D E M A R I A

# Sei racconti

|   |       |
|---|-------|
| Taras.....  | p. 1  |
| La collera di San Rocco .....                       | p. 8  |
| Un processo a loro (Cristo e Marx in Pretura) ..... | p. 13 |
| Le sorelle Tagliaboschi.....                        | p. 23 |
| Suor Giuseppina.....                                | p. 35 |
| Nennella.....                                       | p. 37 |
| La lotteria di Tripoli (di <i>rabatana</i> ).....   | p. 47 |



rabatana

## TARAS

«Questa è venuta fuori sotto la zappa insieme ad una pignatta» diceva Cosimo mostrandomi una monetina d'argento, e la pignatta doveva essere una cosa di valore, perché ci aveva sopra delle figure nere. «La pignatta si è rotta e l'abbiamo lasciata lì. Ho portato soltanto questo pezzetto per farlo vedere a voi, che ne capite». E mi mostrò un coccio, come una crosta di pane, dove erano le teste di alcuni guerrieri con le aste. «Le figure sembrano di diavoli - osservò Donato -: guardate questo qui, ha anche le corna». Infatti la punta di una lancia, sorpassando la testa di uno dei guerrieri, pareva un corno. «State a vedere che non sia roba venuta dall'inferno; - continuò Donato - anche la moneta ha un diavolo, che va a cavallo sopra un pesce».

La monetina d'argento su una faccia presentava a rilievo la figura del figlio di Poseidone, con il tridente, seduto sul dorso di un delfino. Cinque lettere greche T A R A S mi rilevarono che si trattava di uno statere di Taranto, roba di quattro secoli prima di Cristo. «Questa è roba che porta sfortuna - insinuò Donato -, sarà meglio che la riportiate dove stava. Sono i diavoli che mettono questa roba sotto la terra per farla trovare a noi povera gente per tentarci. Ad andarci appresso c'è da lasciarci la pelle e da perderci l'anima. Se scaverete dove avete trovato la pignatta per cercare il tesoro, finirete per trovare la strada che porta all'inferno e ci troverete prima le ossa di quelli che vi si sono perduti prima di voi. Mio nonno me ne raccontò una, che è capitata a lui, e per poco non ci perdettero la vita. Questa, se volete, ve la racconto per non farvi montare la testa e cadere in tentazione». «Racconta, Donato», fui io a sollecitarlo.

Donato era un narratore molto immaginoso, come tutti i narratori meridionali. Le storie cominciavano dalle più lontane origini e dalle cause remote e si diluivano nei dettagli più particolareggiati, fino a far perdere il nesso con il tema. Donato si faceva ascoltare con interesse; io ero solito sollecitarlo a raccontare, un po' perché egli ne aveva piacere, un po'

perché c'era sempre da imparare qualche cosa intorno al modo di sentire e di pensare della nostra povera gente.

«Mio nonno - cominciò Donato - diceva che questo gli capitò molti anni fa, quando egli era giovane, quando da queste parti venne Garibaldi e ci cambiarono il re, ci mandarono bersaglieri e piemontesi per farci la guerra e vennero fuori i briganti per fare la guerra ai piemontesi, ci posero le tasse per pagare le guerre che si erano fatte e le guerre che si facevano ai briganti. «Fino allora erano i tempi che si poteva vivere e un pezzo di pane non mancava a nessuno. Il bene di Dio si perdeva e tutti quanti campavano almeno cento anni. Con un carlino, che è come dire una lira di oggi, si aveva tanto grano che si poteva mangiare una famiglia per una settimana. Allora i soldi erano tutti di rame di argento e di oro ed ogni soldo era grosso quanto una pezza di caldaia. Ma i soldi allora non bisognavano nemmeno, perché i contadini, quando erano chiamati a lavorare, facevano i 'mesaruli' e stavano a padrone da anno ad anno e ricevevano dal padrone le 'manicature': grano, olio e sale, quanto gliene bisognavano, e le scarpe e i calzoni e la lana per farsi fare le calze e le maglie, e di tutto ne avanzava anche per venderne ai merciai. I soldi erano i padroni che si dovevano dar pensiero di trovarli per darne la parte al re ed ai gendarmi. Allora quelli come noi non andavano alla 'sala' per farsi mettere in nota per la disoccupazione e non gli chiedevano per lavorare la tessera del sindacato; l'elemosina non la chiedeva nessuno, perché chi voleva lavorare lavorava e terra da seminare uno ne aveva tanta quanta se ne fidava; erano i padroni che ti venivano a pregare di fare alla parte e ti davano essi il grano per seminare e ti prestavano i muli per arare. Allora come niente il grano usciva delle quindici e delle venti e la terra non aveva bisogno di concime, perché era sazia come gli uomini e le cose venivano fuori come Dio le benediceva.

«Con i piemontesi e con i bersaglieri vennero quaggiù tutti i guai di questo mondo. I bersaglieri erano tutti figli di 'can dell'ostia' e mangiavano per quattro; rubavano i pollastri e per ogni pollastro si mettevano una penna sul cappello per darsi la boria e per far vedere

quanti erano stati buoni a mangiarne. Siccome molti contadini delle campagne non si volevano far rubare i pollastri, venivano spesso alle mani e qualche volta anche alle schioppettate con i bersaglieri e poi, per non farsi arrestare, molta gente si facevano briganti e quando furono in parecchi si scelsero i capi per fare la guerra come si conviene.

«I 'galantuomini', siccome non avevano pollastri da farsi rubare, perché i pollastri li crescevano soltanto i contadini, e siccome erano tenuti sempre d'occhio dai bersaglieri, ebbero paura dei piemontesi e fecero colleganza con loro. Ma il popolo era tutto con i briganti, che erano poi quelli del popolo stesso, ed allora la guerra fu tra il popolo da una parte ed i bersaglieri con i galantuomini dall'altra parte. «Ma poi i briganti furono tutti o imprigionati o uccisi, perché è sempre il pesce grosso che si mangia il più piccolo, e le loro teste venivano appese alle 'VARRE', sulla 'Tempa dell'Impiso', per far paura agli altri che erano in paese. «Da allora la maledizione ci è piovuta addosso e la maledizione ce l'hanno portata i piemontesi. Hanno messo l'odio tra di noi, mettendo i galantuomini contro i contadini e i contadini contro i galantuomini, mentre prima eravamo tutti una cosa sola, ci volevamo bene come cristiani, poveri e ricchi, e ci davamo una mano l'un l'altro, quando ce n'era bisogno. «I bersaglieri poi andarono via e si portarono tutti i soldi di rame, di argento e di oro e lasciarono a noi le carte con i ritratti del re del Piemonte, che poi non ci valevano a niente, perché le dovevamo riconsegnare agli agenti delle tasse per rimandarle indietro al re, che le aveva mandate a noi solo per farci conoscere la faccia che aveva. «I piemontesi avevano spiato come stavano le cose da noi e, quando tornarono lassù, dissero al re che da noi c'erano molte pecore e con la lana ci facevamo noi stessi gli abiti, i cappotti e le coperte; allora in ogni casa le donne filavano la lana ed avevano il telaio per farsi i panni. Il re, saputo questo, mandò quaggiù altri piemontesi, che non erano più bersaglieri ma vestivano da cristiani come noi, con un sacco di quelle carte con il suo ritratto. I piemontesi prendevano tutta la lana delle nostre pecore per portarsela lassù e ci lasciavano i ritratti del re, perché noi ce lo dovevamo mettere bene in testa che il re era lui e noi eravamo roba sua.

«Allora un nostro galantuomo, che era amico del re e che era stato anche lui a farlo re nostro, andò dal re per dirgli che, se toglieva la lana a noi di quaggiù, le nostre donne avrebbero finito di starsene a casa a filare; e i nostri telai che ce ne dovevamo fare, che ce n'era uno per ogni casa? Il re rispose: "Vedete, voi di laggiù siete tutti dei briganti ed i briganti vestono con le giacche di 'pannetto', con i cappotti di 'quadragliè' e con i cappelli a punta con la penna, che vi fate voi stessi. E' una cosa che mi fa schifo e mi fa vergognare, perché anche in America vi fate conoscere come briganti per quei vestiti che vi fate voi. Perciò bisogna che i pannetti e i quadragliè non ve li dovete fare più voi, ma ve li farò fare quassù dai miei piemontesi e dai lombardi e dai toscani, che sanno fare i panni più leggeri e più civili ed hanno le macchine per farli, e li manderò laggiù a voi belli e fatti. I telai vostri ve li potete mettere al fuoco, tanto sono roba tutta parlata. Le vostre donne, se hanno voglia di passare il tempo, possono andare al forno e alla fontana a fare le chiacchiere con le comari, tanto le chiacchiere non fanno male a nessuno, mentre i quadragliè fanno disonore all'Italia. E a voi uomini, se vi piace fare i briganti, ci penserò io a farveli fare. Vi chiamerò per quattro anni al mio servizio, ad uno ad uno tutti quanti, vi darò il fucile, metterò anche a voi i cordoni e il cappello di bersagliere e vi manderò a fare a schioppettate con gli austriaci e con i turchi".

«Fu così che mio nonno fu chiamato anche lui a fare il brigante per conto del re e andò a fare a schioppettate con gli austriaci. Quando tornò a casa sua, dopo quattro o cinque anni, trovò che le cose da noi erano cambiate ancora in peggio. I galantuomini non volevano dare più le loro terre 'alla parte', come prima, e non volevano più sapere di prestare i muli per arare e di dare il grano per seminare, perché dicevano che il grano essi non lo potevano più tenere da anno a anno, ma lo dovevano vendere subito, perché ogni due mesi il re voleva la sua parte di soldi e non era più come prima, quando il padrone pagava in una sola volta quello che doveva al re e sceglieva lui il tempo quando voleva pagare, dopo la raccolta nuova. I padroni dicevano che, se i contadini volevano la terra, dovevano essi trovarsi il grano per seminare e i bovi e i muli per arare e poi quello che si faceva bisognava fare una parte il padrone e una

parte il contadino, 'a sacco parato', ovvero il contadino doveva dare al padrone un tanto di grano all'anno per 'terraggera' e se la doveva vedere tutto lui. «Siccome mio nonno non aveva grano per seminare e muli per arare, dovette andare a giornata a lavorare per conto dei padroni e fare come facciamo noi, a guardare ogni mattina il tempo che fa, che "se chiove e mena vinti, zappaterra statti abbinti".

«E fu una volta che stava a zappare a giornata che mio nonno trovò sotto la zappa, tale e quale come è capitato oggi a Cosimo, una pignatta con le figure nere e un soldo, che non si sa che cosa i diavoli ci avevano scritto sopra. Il padrone, che sorvegliava gli uomini, quando vide quella pignatta, li fece subito smettere di zappare, prima che finisse la giornata, e disse che non c'era più da zappare sopra quella terra. Ma gli zappatori avevano capito che quello lì voleva prendersi il tesoro solo lui senza farne parte a nessuno; se la intesero fra di loro e la notte stessa tornarono tutti quanti senza il padrone per cercare il tesoro. «Zappa e zappa, il tesoro non voleva venire fuori. Ad un certo punto mio nonno si sentì male, gli venne da fare un bisogno e andò dietro una siepe. Anche gli altri, uno dopo l'altro, avvertirono dei dolori di pancia e andarono chi da una parte e chi dall'altra a fare i loro bisogni. Fino alla mattina continuarono a zappare, chi in un punto e chi in un altro, intorno al posto dove avevano trovato la pignatta, e finalmente ognuno trovò una grossa pietra, dove sotto ci dovevano essere i tesori. Ma, quando stavano per muovere le pietre, avvenne un fatto che fece a tutti quanti rizzare i capelli per la paura. Dietro la siepe, dove mio nonno aveva fatto i suoi bisogni, si vedeva una cosa che si muoveva e con due occhi rossi come fiamme. -Gesùmmaria! - gridò mio nonno e si fece subito il segno di croce. Allora tutti quanti sentirono un lagno, come di uno che si torcesse di rabbia, e videro dietro la siepe un diavolo, un vero diavolo nero con la coda lunga e le corna. Quando il diavolo sentì i nomi di Gesù e di Maria rotolò terra terra, se la svignò dietro i cespugli e si andò a nascondere nel bosco. «Meno male che mio nonno aveva fatto il segno della croce, se no chi lo sa che cosa sarebbe successo di quella povera gente, che cercava il tesoro! «Mio nonno non volle più scavare, ma gli altri vollero continuare e.... sapete

che cosa trovarono, quando furono alzate le pietre ?..... ossa e teste di morto, ossa che non si potevano contare; le ossa di quelli che avevano prima di loro fatto la stessa cosa. «E sapete che cosa avvenne dei quattro zappatori che avevano fatto quel lavoro ? Tre morirono tutti e tre prima della Santa Pasqua e solamente mio nonno se la cavò con una diarrea a sangue, che gli era durata molti giorni. La fortuna sua - concluse Donato - fu che era stato lui a dire: - Gesummaria ! - e si era fatto il segno della croce e non aveva voluto continuare a scavare».

Cosimo mi domandò se quelle figure sul coccio e sulla moneta erano veramente i diavoli. Cercai di spiegare che la figura sul coccio rappresentava un guerriero dei tempi antichi, quando da queste parti vennero dal mare certi popoli, che si chiamavano i Trezzeni ed erano come i greci di oggi; e quella della moneta era il figlio di un dio, che comandava sul mare e che era venerato dagli antichi quattrocento e più anni prima che Gesù venisse sulla terra. «Lo senti ? ... - esclamò Donato, dando una palmata sulle spalle di Cosimo - lo dice anche lui che è la figura di un figlio di dio, che non è Gesù Cristo ... e sono diavoli...». «Allora sarà bene, come dici tu, - disse Cosimo - che riporti queste cose dove stavano e mi acquieti ogni pensiero». «Puoi dare a me, se non ti dispiace, - dissi io - questi oggetti e ti consiglio anch'io di non tentare di cercare un tesoro; ci potresti trovare tutt'al più anche tu qualche osso e qualche pignatta e non ne caveresti la fatica». Cosimo mi lasciò volentieri quelle tentazioni in cambio di un pacchetto di tabacco. Nell'andar via lo vidi sulla porta farsi un segno di croce, ma non gli sentii dire: - Gesummaria! - ma certamente lo aveva detto mentalmente.

## LA COLLERA DI SAN ROCCO

Il comitato per l'ospedale civile fu costituito in seno al consiglio comunale. Tredici dei 20 consiglieri furono scelti come membri del comitato ed erano dei vari partiti; dieci del blocco del popolo, costituito da socialisti, comunisti e repubblicani, che rappresentavano la maggioranza vittoriosa, e tre della minoranza, costituita di soli democratici cristiani. Presidente del comitato fu nominato il sindaco socialista.

«L'ospedale - proponeva l'esponente della minoranza democristiana - dovrà avere una denominazione come l'hanno tutti gli ospedali e lo si dovrà porre sotto la protezione di un santo. Il protettore degli ospedali è san Carlo e sotto la protezione di san Carlo è posto l'ospedale di Potenza; molti ospedali hanno il nome di san Rocco, che è un santo particolarmente indicato per la protezione degli infermi; altri hanno quello del patrono o del protettore della città, e da noi il patrono è san Potito, il protettore san Pancrazio. Si potrebbe perciò scegliere uno di questi quattro santi. Io sarei per la denominazione "*san Rocco*", per la particolare devozione che questo popolo ha per questo Santo, come dimostra la festa che gli si vuol fare il 16 agosto, più ricca e solenne di tutte le altre feste».

«Anche noi - dissero gli altri due membri democristiani - siamo per il nome si San Rocco».

Il sindaco socialista, presidente del comitato, fece osservare che la proposta era tendenziosa. «Dando il nome e la protezione di un santo all'ospedale si darebbe un colore politico alla istituzione, e la istituzione passerebbe come opera dei democristiani. L'ospedale si chiamerà semplicemente "*ospedale civile*", per dimostrare che esso è sorto per iniziativa e volontà della cittadinanza, ed il merito che spetta esclusivamente al popolo deve essergli testimoniato anche nella denominazione, senza ambiguità di sorta».

I dieci membri del "*gruppo del popolo*", ritennero giuste le osservazioni del sindaco, e l'ospedale fu senz'altro battezzato con la semplice denominazione di "*ospedale civile*".

Il 7 agosto 1947, giorno della festa di san Donato, l'ospedale fu inaugurato. Il successivo giorno 16 fu la festa di San Rocco e fu una festa particolarmente affollata. Fino al meriggio i riti: messa, questua, processione erano proceduti con un tempo bello e sereno, che durava ininterrottamente da circa due mesi. Finiti i riti, quando dovevano seguire i giochi e i divertimenti per il popolo: il gioco dell'anello, la rottura delle pignatte, la lotteria e finalmente i fuochi di artificio, il tempo cominciò a inquietarsi. Una nuvola nera venendo da ponente, e propriamente dalla direzione di Tolve, dove è il santuario di San Rocco, si stese sull'abitato oscurando il cielo, e cominciò a minacciare tempesta con qualche lampo e qualche tuono di

lontano. Cominciò a cadere qualche goccia d'acqua e la gente, che affollava la piazza e il viale della passeggiata cominciò a disertare verso le case, per non bagnare gli abiti della festa e non imbrattare le scarpe lucidate di fresco.

Acqua ne cadde poca, perché i padroni di vigne, che temevano la grandine, erano corsi in chiesa a far devozione al braccio che racchiudeva le reliquie di San Potito, e si erano messi a suonare le campane per far paura agli spiriti che muovevano le tempeste. Il temporale fu allora stornato verso Irsina e di là si vedevano i bagliori dei lampi e si sentivano gli schianti ed i brontolii dei tuoni, che, grazie a Dio, erano stati risparmiati a Tricarico.

Il pirotecnico approfittò della schiarita per piantare sulla piazza i pali per i fuochi di artificio, e sul bordo del poggiolo, che guarda alla campagna i cannoncini per le "*carcasse*" e le batterie. « Sarà questa sera un "*fuoco*" di eccezione. Il figlio di Salomone ha voluto prepararne uno speciale per onorare San Rocco e ringraziarlo di essere scampato dallo scoppio della fabbrica » - annunciava uno dei procuratori.

Quando i fuochi furono approntati, verso le ore 21, San Rocco da Tolve mandò un'altra nuvola e fece cadere ancora un po' di acqua, tanto per dare una bagnatina ai fuochi preparati e per costringere ancora una volta la folla, che era ritornata in piazza, a tornarsene a casa. Evidentemente San Rocco non era di buon umore e voleva far capire che non gradiva più la festa dai tricaricesi, e specialmente non voleva "*fuochi*". I segni erano chiari. Un santo non ha altri mezzi per indicare i suoi voleri, che il tempo. Bisogna saperli intendere certi segni. E, quando i santi vogliono e dicono una cosa, bisogna starli a sentire. E anch'essi, quando non li si vuole intendere, finiscono per perdere la pazienza e quel che ne viene ne viene. Ben due volte San Rocco aveva fatto capire ai tricaricesi che egli era offeso con loro, e non voleva la festa. Ma i tricaricesi non lo vollero assolutamente intendere, e, appena la nuvola fu passata, tornarono nuovamente in piazza per vedere i fuochi.

Alle 11,30 fu dato, con un colpo oscuro, il preavviso del fuoco, e la gente dai più lontani vicoli della Saracena e della Rabata si riversarono in piazza, stipandola in maniera, che grande com'è, non c'era un centimetro per potersi muovere.

Alle 12 precise la banda dette inizio ad una marcetta vivace ed uno della procura dette al figlio di Salomone il segnale del fuoco.

Partì verso l'alto la prima "*carcassa*" indicata nel suo cammino da una scia di fuoco; scoppiò dapprima in piccole castagnole a vaporiera, formando come un ombrello di luci, poi le castagnole si frazionarono ancora in altre tre o quattro, e si attendeva il colpo oscuro, a conclusione, ma il colpo mancò. Una voce gridò: - cade. Ma non fu intesa da tutti: attimi di attesa. In un angolo della piazza, dove era stato percepito quel grido, la folla si agitò e cercava

spingere gli altri; nello stesso tempo un fragore, una vampata nell'altro angolo della piazza, in mezzo alla folla stordì e spaventò tutti.

Di là giungevano delle grida. Il colpo oscuro era caduto sulla folla.

Ci fu un morto - e si chiamava Rocco - e tredici feriti. Il morto e i feriti furono portati subito all'ospedale civile. Erano i primi che inauguravano l'ospedale.

San Rocco, dopo aver dato inutilmente i segni del suo broncio, aveva finito per non far scoppiare in aria il colpo oscuro ed aveva provocato quella strage. Fu così manifesto che San Rocco era fortemente imbronciato per l'affare dell'ospedale, che il sindaco socialista e gli altri consiglieri del "*blocco del popolo*" non avevano voluto denominare col suo nome e metterlo sotto la sua protezione.

Fu anche considerato che San Rocco ce l'aveva proprio col sindaco e con i suoi adepti. Il colpo oscuro, infatti, era esploso nel punto preciso dove era il sindaco, ma il sindaco si era salvato per una fortunata congiuntura. Il sindaco era in quel punto a guardare anche lui il fuoco e teneva a mano un nipotino di pochi anni. Appena partito il primo colpo il nipotino, tirando per mano lo zio, lo trascinò verso il caffè di Famiglietti per farsi comperare un gelatino, e lo zio si lasciò trascinare ed aveva fatto appena dieci passi, che il colpo oscuro cadde nel preciso posto di dove lui si era mosso e fece la strage.

Evidentemente San Rocco aveva voluto indicare che "il colpo oscuro" era destinato proprio a lui, ma per non fare del male all'innocente nipotino, il santo lo aveva ispirato a chiedere il gelatino, per farli allontanare di lì.

E si noti, al posto del sindaco, che si chiamava anche lui Rocco, come il santo, dei 14 feriti era morto soltanto uno che si chiamava anche lui Rocco. Anche questo è un segno evidente che il colpo oscuro era destinato proprio per un Rocco, il sindaco.

Ed un'ultima conferma si ha dal numero delle vittime. Le vittime effettive furono 14, e aggiungendo le due vittime risparmiate, il sindaco e il nipotino, si ha sedici, giusto il numero del santo. E perché anche questo fosse chiaro, avvenne subito dopo la strage dei 14, un altro incidente, per cui ci furono altri due feriti, che andarono anch'essi all'ospedale, per sostituire le due vittime mancate.

Mentre il morto e i 13 feriti venivano portati all'ospedale e qui medicati, ci furono molti curiosi che si fermarono nella piazzetta, alla porta dell'ospedale a guardare e fare commenti.

Fra gli altri, era Antonio E., calzolaio. Mentre questi era così schietto e improvvido, un certo T.N., detto Caporali, tirò fuori un ferro acuminato a forma di stilo, e vibrò al calzolaio un primo colpo alla schiena, e glie ne vibrò altri due di fianco, mentre questi si voltava verso l'aggressore. Le ferite non furono profonde. Antonio E., giovane e forte, a sangue caldo, reagì

contro l'aggressore che era vecchio e ubriaco, e, toltogli lo spiedo, a cazzotti gli fece una "*paliata*" come si conviene, guastandogli la faccia a tal segno che si dovette portare il vecchio all'ospedale per medicarlo, ed appresso a lui dovette andarci anche l'E., al quale le ferite cominciavano a bruciare.

Si seppe poi che il vecchio aggressore era ubriaco e per un falso sospetto che l'E. corteggiasse la nuora, aveva avuto la cattiva idea di ferirlo. E questo fatto era bene in relazione con l'offesa del sindaco, perché questo N.T. era zio dell'intimo amico e l'ispiratore del sindaco socialista.

Il nipote del ferito, manco a farlo a posta, era presente proprio lui al ferimento, e fu quello che per primo aveva visto il folle gesto di suo zio, ed era stato lui a intervenire per primo persuadendo l'E. a consegnare a lui il ferro, che l'E. aveva tolto al feritore, promettendo di andare insieme a portarlo al maresciallo dei carabinieri.

Dopo la lite, il nipote dell'aggressore, amico del sindaco, non volle più andare, insieme all'E., dal maresciallo a portare il ferro, per non fare del male a suo zio; ed anzi quando il maresciallo lo fece chiamare per deporre come testimone, fece il reticente, dicendo di non aver visto nulla e di non sapere niente; anzi aggiunse che era stato l'E. a dargli lo spiedo.

Questa reticenza manifesta volse in primo luogo a far conoscere la losca figura di quest'uomo, che era finanche capace di fare il testimone reticente; ed in secondo luogo a procurarsi la noia di un processo per falsa testimonianza.

San Rocco evidentemente aveva voluto fare le cose nel modo più completo, per fare comprendere senza equivoci di sorta la sua collera contro il sindaco, colpendo non solo lui, ma anche quelli che lo ispiravano, come il nipote dell'aggressore. I segni sono evidenti.

Sebbene il sindaco fosse stato salvato all'ultimo momento grazie all'innocenza del nipotino, come abbiamo visto, tuttavia le cose non andarono lisce per lui successivamente.

È da sapere che per il regolamento di polizia i fuochi d'artificio devono essere incendiati ad una distanza di almeno 500 metri dall'abitato - e invece il giorno di San Rocco i fuochi erano stati incendiati proprio nel centro del paese, nella piazza, in violazione manifesta del regolamento di polizia.

Successo il disastro, sono responsabili di omicidio colposo, coloro che hanno colpa secondo l'art.589 c.p., e si ha colpa, a norma dell'art. 43 dello stesso codice, quando l'evento si verifichi a causa di negligenza o imprudenza o imperizia, inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline. E poiché il sindaco era lui, come capo della polizia locale, tenuto ad osservare ed a far osservare tali regolamenti, è evidente egli doveva rispondere di omicidio e lesioni colpose.

Il sindaco volle giustificarsi col dire che la procura non gli aveva chiesto nessun permesso per i fuochi, ma tale giustificazione non poteva suffragargli, perché, anche se la procura avesse mancato di chiedergli il predetto permesso, era suo dovere impedire lo stesso, tanto più che alla festa era anche lui presente.

Ma questa giustificazione valse a far addebitare la corresponsabilità anche ai membri della procura; che erano anch'essi in colpa per non aver chiesto il permesso, e i membri della procura, erano in gran parte quegli stessi consiglieri del "*blocco del popolo*" che, nel comitato dell'ospedale, avevano anch'essi fiancheggiato e votato la mozione del sindaco di non dare all'ospedale il nome e la protezione di San Rocco.

Insomma San Rocco non aveva voluto risparmiare nessuno di quelli che direttamente o indirettamente gli avevano fatto il torto di non farlo protettore dell'ospedale e con tutti i più chiari segni aveva voluto dimostrare la sua collera e ammonirli una volta per sempre che non è lecito e non si può far torto ad un santo.

Di questo tutto il popolo fu convinto, e ne furono convinti gli stessi socialisti, comunisti e repubblicani: i quali, nonostante la tenace incredulità e l'irriducibile ateismo del sindaco socialista, arrendendosi alla evidenza dei fatti, vollero riparare il torto fatto a San Rocco.

Alla prima successiva riunione del comitato, il rappresentante democristiano tornò a proporre che fosse dato il nome e la protezione di San Rocco all'ospedale e richiese che la votazione fosse fatta a scrutinio segreto. Fatto lo spoglio delle schede, furono contati, su 13 votanti, 12 voti favorevoli a San Rocco, ed uno solo sfavorevole, evidentemente quello del sindaco. Gli altri nove membri del "*blocco del popolo*", anch'essi comunisti, socialisti, repubblicani erano convinti che i santi ci sono e sono quello che sono sempre stati, e bisogna rispettarli, checché ne dicano Carlo Marx, Lenin ed i suoi seguaci ed essi, se sono col socialismo e col comunismo, quando si vogliono delle cose buone per i lavoratori e per i poveri e per il popolo, non ammettono che si neghi la religione, che al popolo è cara, quanto ogni altra cosa necessaria.

## UN PROCESSO A LORO (CRISTO E MARX IN PRETURA)

Il pretore mi aveva designato come difensore di ufficio di 'Lafiosca Vincenzo e altri quattro', imputati di turbamento di funzioni del culto cattolico. Mi presentai alla udienza del 22 marzo 1956 e trovai che gli imputati avevano scelto un difensore di fiducia: l'avvocato Ignazio P...

Ignazio P... mi salutò, ricordandomi il nostro incontro a Moliterno durante l'ultima campagna elettorale politica. Ignazio P... era stato candidato alla camera dei deputati nella lista del partito socialista democratico. Mi confidò che era poi passato al partito socialista italiano ed il suo partito lo aveva incaricato di difendere i cinque comunisti imputati. Dissi scherzosamente a Ignazio P... che mi sarei fermato all'udienza per ascoltare il 'il suo comizio' e l'avvertii che il pretore Mario V. era fervido militante dell'azione cattolica, era stato candidato alla camera dei deputati nella lista di Salerno della democrazia cristiana e gli erano mancati pochi voti di preferenza per la elezione. Ignazio P... si mostrò molto sfiduciato, ma potetti tranquillizzarlo che il pretore, malgrado la sua attività politica, era un magistrato ben preparato e di ineccepibile serenità e correttezza.

Avevo letto il processo e dal rapporto dei carabinieri risultava che, la sera del 12 aprile 1954 lunedì santo nella chiesa di S. Giovanni Battista in Grassano, il cappuccino padre Atanasio da Civitanova aveva tenuto una predica, in preparazione al precetto pasquale, riservata agli uomini, parlando sul tema: "*Materializzazione della vita e negazione del cristianesimo cattolico*".

Il predicatore aveva parlato per lo più del materialismo ateo e della inconciliabilità del comunismo con il cattolicesimo. Risultava anche che, a proposito della nascita e sviluppo del marxismo, il predicatore aveva fatto un accenno alla sua storia e, riferendosi alla evoluzione industriale del secolo scorso, con una immagine retorica, aveva detto che con l'invenzione della locomotiva "la macchina aveva schiacciato sotto le sue ruote il lavoratore". Infine, a proposito dei negatori di Dio, aveva sostenuto che solo un "pazzo, un miserabile, un assurdo incosciente poteva negare la esistenza di Dio", citando il passo del salmo: **dixit insipiens in corde suo: non est deus.**

Alcuni comunisti avevano ripetutamente interrotto il predicatore, protestando che quella non era una predica religiosa ma un comizio; uno di essi aveva finanche chiesto un contraddittorio; e avevano protestato che essi, ancorché comunisti, erano cattolici e praticavano la religione. Non convinti dalle argomentazioni del predicatore alcuni si erano allontanati dalla chiesa.

Le interruzioni della predica avevano provocato il risentimento degli altri fedeli e così si era fatto un po' di chiasso. Per questo l'arciprete, don Giuseppe C... "non potendo passarci sopra", aveva denunciato all'autorità giudiziaria i cinque maggiori responsabili: Lafiosca Vincenzo, Cisano Antonio, Digirolamo Innocenzo, Lella Francesco e Giannotta Giuseppe.

I cinque imputati sedettero sul banco dei giudicabili. Dava subito all'occhio il loro contegno: non era il solito contegno spaurito e svagato di chi teme i rigori di una condanna; non il contegno impertinente e spavaldo degli spregiudicati incalliti, come ci si aspettava, dacché dai certificati penali risultava che ognuno dei cinque imputati aveva subito precedenti processi penali; era invece un contegno serio e dignitoso. Tutti indossavano gli abiti nuovi accuratamente adattati, erano sbarbati di fresco; dimostravano così di dare un motivo di solennità a quel processo e si sentivano quasi i gravi personaggi di un avvenimento che non riguardava personalmente essi soli.

Io fui impressionato, perché di solito quella povera gente, quando devono rispondere dei consueti furterelli di legna o di pomodori, si presentano su quel banco con gli abiti i più logori e dimessi, con gli aspetti i più miserevoli e patiti, evidentemente perché pensano di impietosire così, con la loro miseria, il giudice.

Il primo ad essere interrogato dal pretore fu Lafiosca Vincenzo. Un giovanotto di ventotto anni, pallido, smilzo, che dichiarò di essere un bracciante. Era chiuso in un cappotto compostamente abbottonato e portava una fascia bianca di lana accuratamente acconciata sotto il risvolto del bavero. Aveva il soprannome di '*Cerbotto*' ed il suo passo spedito e leggero, quando si presentò al pretore, dimostrava che l'attributo di cerbotto era felicissimo.

IL PRETORE: - Voi siete imputato di aver disturbato la funzione del culto cattolico interrompendo il predicatore.

IL CERBOTTO: - Io non ho disturbato la funzione, perché non si trattava di una funzione religiosa, ma soltanto di una conferenza per i soli uomini. È solo vero che, quando sentii padre Atanasio parlare del comunismo e faceva sempre i nomi di Carlo Marx, di Federico Engels, di Lenin e di Stalin, io, che era seduto su un banco in prima fila proprio sotto la balaustra del presbiterio, dove era il predicatore, alzai prima un dito. Il Padre mi domandò che cosa volessi. Io dissi: "Padre, chiedo sapere se questa è una conferenza religiosa oppure un comizio?". Il padre mi rispose che egli parlava di religione e non di politica.

IL PRETORE: - E' vero che chiedeste un contraddittorio?

IL CERBOTTO: - Preciso che io chiesi di fare un contraddittorio, ma volevo dire che il contraddittorio lo dovevo fare non lì, nella chiesa, ma se il padre avesse parlato fuori, e in una sede della democrazia cristiana o in una sede della azione cattolica.

IL PRETORE: - Voi faceste dei rimproveri al predicatore?

IL CERBOTTO: - Io feci un'osservazione: che egli non doveva parlare di marxismo e di altri fatti, che non c'entravano con la nostra religione, perché a sentire parlare di marxismo di leninismo e di altre cose il mio culto si offendeva. Ed allora il padre mi disse che io non avevo studiato filosofia e per questo ero un laico un incompetente e un ignorante e non era quello il luogo e il tempo di fare un contraddittorio con me. Mi disse di stare ancora a sentire quello che avrebbe spiegato; ed io mi stetti zitto e continuai a sentire.

IL PRETORE: - Successivamente voi interrompeste più volte la predica.

IL CERBOTTO: - Quando il predicatore disse che chi era comunista non era cattolico e non credeva in Dio, io mi alzai un'altra volta e gli dissi che questo non era vero, perché io ero comunista ed ero anche cattolico apostolico romano.

IL PRETORE: - Perché il vostro culto si sentiva offeso a sentire parlare di marxismo?

IL CERBOTTO: - Perché in chiesa bisogna parlare della vita e morte di Nostro Signore Gesù Cristo e dei Santi e di altre cose di chiesa, ma non bisogna nominare le altre persone che non sono di chiesa, non si deve parlare del comunismo che non c'entra con la religione.

IL PRETORE: - Voi siete comunista?

IL CERBOTTO: - Sì, ho la tessera del partito comunista.

IL PRETORE: - Sapreste spiegarmi che cosa voi intendete essere comunista?

IL CERBOTTO: - Il partito comunista è il partito dei poveri, del popolo e vuole la giustizia sociale e combatte contro gli agrari i ricchi e gli sfruttatori....

IL PRETORE: - E per cattolico che cosa intendete essere cattolico apostolico romano?

IL CERBOTTO: - Cattolico significa fare le opere buone e seguire i precetti di Gesù Cristo. Io, signor Pretore, fin da bambino sono stato al catechismo, ho fatto il luigino, sono stato socio dell'azione cattolica e potete domandare all'arciprete se è vero che ho fatto sempre il precetto pasquale ed in chiesa ci sono sempre andato. Ma in chiesa i preti non ci devono offendere e non devono fare la propaganda contro i comunisti, dicendo le bugie: che i comunisti non credono il Dio e non sono cattolici.... Quando dissi al predicatore che volevo fargli il contraddittorio, io volevo dimostrargli che non era vero quello che lui diceva.

IL PRETORE: - Ed in che modo pensavate di dimostrarglielo?

IL CERBIATTO: - Io gli volevo leggere lo statuto del mio partito. Lo statuto non dice, come vuole il predicatore, che chi è comunista non deve essere cattolico. Invece noi comunisti abbiamo la libertà di culto. E allora nessuno ci deve offendere dicendo che non crediamo in Dio e non siamo cattolici.

Fu chiamato il secondo imputato: Pizzitiso. Pizzitiso era il soprannome di Cisano Antonio, bracciante, di anni ventisei.

Il pretore gli contestò la recidiva specifica infraquinquennale e lesse il suo certificato penale, dal quale risultava che lo stesso aveva i seguenti precedenti: nel 1950 per il reato di furto aggravato, una condanna del Tribunale di Matera a mesi otto di reclusione; nel 1953, per il reato di resistenza agli agenti di pubblica sicurezza, una condanna della corte di appello di Potenza a mesi sei e giorni dieci di reclusione; nel 1954, per ubriachezza, una condanna del pretore di Tricarico a lire 1500 di ammenda; nel 1955 un'assoluzione del Tribunale di Matera per insufficienza di prove dai reati di danneggiamento e di resistenza a pubblico ufficiale.

PIZZITISO: - Fu, signor Pretore, per l'affare dello sciopero contro il municipio, quando ci fecero il processo a me, al Cerbotto, a quest'altro qui, Giannotta Giuseppe, e ad altri compagni, ma fummo riconosciuti tutti quanti innocenti.

IL PRETORE: - Voi siete imputato doppiamente del reato di disturbo di funzioni religiose. La prima volta, la sera dell'11 aprile 1954, domenica delle palme, avete disturbato, durante la benedizione del Sacramento, aizzando dei giovinastri a lanciare dei sassi contro il tamburo all'ingresso della chiesa. E poi la sera successiva, dopo le interruzioni di Lafiosca, anche voi avete interrotto il predicatore.

PIZZITISO: - Signor Pretore, io in chiesa non ci sono andato mai e dei sassi sulla porta non ne so proprio niente. Io una sola volta sono stato in chiesa, quella sera del 12 aprile, e doveva succedere che mi hanno fatto un processo. Quella sera io stavo sul piazzale davanti alla chiesa con altri compagni, quando dentro si faceva la predica. Prima vennero fuori dalla chiesa i

compagni Giannotta e Digirolamo e ci dissero che nella chiesa il predicatore parlava contro i comunisti e perciò se ne erano usciti. Noi stavamo lì a fumare e a chiacchierare, quando passò il Cerbotto e ci disse: "che cosa state a fare qui; perché non entrate in chiesa?". Giannotta gli disse che c'era stato e se n'era uscito perché in chiesa facevano la politica. Il Cerbotto entrò in chiesa e ci andai pure io per curiosare e capítai lontano dai compagni e mi stetti in piedi sotto il pulpito, perché non trovai un posto a sedere sui banchi. Io sentii che il Cerbotto aveva detto al predicatore che lui era comunista ed era cattolico, ma il predicatore non voleva finirlo e continuò a dire che noi eravamo mascalzoni e pazzi e si voltava sempre alla via mia. Io allora gli dissi: "proprio con me ce l'hai? Sì, io sono un miserabile, va bene, ma non sono un pazzo e credo a Dio e ai Santi, anche se non ci vengo in chiesa, e non è vero che Dio è coi ricchi, perché Dio è coi poveri". Allora gli dissi: "statti buono!" e me ne andai fuori alla chiesa.

IL PRETORE: - Fu il predicatore a dire che Dio è coi ricchi?

PIZZITISO: - No, il predicatore non lo disse, fui io che risposi così al predicatore.

IL PRETORE: - E proprio a te il predicatore disse che eri miserabile e pazzo?

PIZZITISO: - A me pareva che l'avesse proprio con me, che sono comunista, perché lo diceva sempre alla via mia, e lì dove stavo io non c'era nessun altro compagno; tutti i compagni stavano vicino al Cerbotto, dall'altra parte. Ed il predicatore mi disse proprio così: "miserabile e pazzo che non ci credi a Dio" e disse tante altre maleparole, che non ci capii più niente, perché parlava in latino.

Dietro la transenna, alle spalle degli avvocati, era assiepato un numeroso pubblico. Quando Pizzitiso disse che Dio è coi poveri, uno del pubblico si piegò al mio orecchio e fece dell'ironia: "la casa dei poveri è l'inferno, mentre la casa dei ricchi è il paradiso; e Dio sta in paradiso, con i ricchi, mentre nella casa dei poveri ci stanno solo i diavoli".

Fu chiamato il terzo imputato: Lella Francesco, bracciante, di anni ventinove, un tipo molto ben piantato e deciso.

IL PRETORE: - Voi siete imputato di disturbo, perché minacciaste Canitano Domenico, quando questi vi si avvicinava per indurvi a non dare più molestie al predicatore.

LELLA: - Non è vero che io feci delle minacce. Quando vidi che Canitano si era alzato dal posto suo ad una ventina di metri da noi e veniva verso il Cerbotto, io, senza nemmeno alzarmi dal mio posto, lo presi per un braccio e gli dissi solamente: "torna al posto tuo, queste non sono cose tue e nemmeno mie". Poi io non ho disturbato la predica né con parole, né in altro modo. A parlare fu soltanto il Cerbotto, che chiedeva delle spiegazioni al predicatore. Ma quelli dell'altra parte cominciarono a dire: "padre, lasciateli stare, sono degli ignoranti, li hanno mandati qui a bella posta per disturbare la predica". Il Cerbotto rispose che nessuno ci

aveva mandati, ma eravamo venuti in chiesa per sentire la predica, che era la settimana di passione, e perché eravamo più cattolici di loro. Il chiasso cominciò proprio dall'altra parte.

IL PRETORE: - E voi comunisti da quale parte stavate della chiesa?

LELLA: - Noi ci eravamo messi tutti insieme ai banchi davanti, stavamo alla sinistra....

UNA VOCE DEL PUBBLICO: - All'opposizione!

IL PRETORE: - Silenzio!

Fu chiamato il quarto imputato: Digirolamo Innocenzo, bracciante, di quasi anni cinquantatré: basso, tarchiato, dallo sguardo torvo.

IL PRETORE: - Voi siete concorso nel disturbo della predica con un atteggiamento "ironico e provocatorio": perché nel corso della predica vi alzaste e ve ne andaste per dare un avvertimento e un esempio agli altri compagni.

DIGIROLAMO: - Io, signor Pretore, non stavo seduto, stavo in piedi appoggiato ad una colonna e me ne andai prima che succedesse qualche cosa.

IL PRETORE: - E perché andaste via?

DIGIROLAMO: - Quando il predicatore cominciò a parlare di politica contro i comunisti, vidi che il compagno Giannotta si era alzato dal banco e uscì dalla chiesa. Allora pensai che poteva succedere un incidente e anch'io mi allontanai per non trovarmi implicato e me ne andai diritto a casa mia. Non so poi quello che fecero gli altri compagni, perché non c'ero io quando il Cerbotto e Pizzitiso disturbarono il predicatore.

IL PRETORE: - E da che cosa capiste che poteva succedere un incidente?

DIGIROLAMO: - Signor Pretore, queste cose di politica vanno a finire sempre così, e poi se la prendono sempre con noi, ed io pensai che potevo essere coinvolto, come poi è veramente successo, senza aver fatto nulla.

Fu chiamato il quinto imputato: Giannotta Giuseppe di anni ventidue, bracciante: un bel giovanotto biondo, dai capelli rossi e gli occhi di un celeste chiaro. Sembrava un tipo nordico. Era vestito con molto buon gusto. Parlava con un accento settentrionale e rimasi stupito quando sentii che era nato a Garaguso.

IL PRETORE: - Voi siete imputato di concorso nel disturbo della funzione, per esservi allontanato dalla chiesa, dando così un avvertimento e un segno ai vostri compagni.

GIANNOTTA: - Non è vero, signor pretore, che io facessi segno ai compagni. Io ero andato a sentire la predica insieme al compagno Montano Nicola, ora deceduto. Quando mi sedetti capilai vicino a certo Bolettieri Giuseppe, un giovane di azione cattolica, il quale si compiacque che anch'io fossi andato a sentire la predica. Quando sentii che il predicatore diceva male dei nostri grandi Carlo Marx, Lenin e Stalin, io non volli più stare a sentire, mi

alzai e me ne andai fuori e con me se ne uscì anche il compagno Montano. Sulla porta della chiesa c'erano l'organista Marchetta Girolamo e l'arciprete, che non volevano fare uscire, ma io scostai un poco l'organista e potemmo uscire. Ci fermammo a passeggiare sul piazzale con gli altri compagni e aspettavamo che la predica finisse. Ad un tratto vidi uscire Bonelli Nicola e sentii che andava a chiamare i carabinieri. Gli domandai che cosa era successo, ma Bonelli non mi rispose. Poco dopo Bonelli tornò con la guardia comunale Vignola. Io e Montano rientrammo in chiesa per vedere che cosa era successo. Ma non successe più niente e il predicatore continuò fino alla fine la predica, offendendo Carlo Marx, ed io assistetti anche alla benedizione del Santissimo che fece poi l'arciprete.

IL PRETORE: - Quali parole offensive diceva il predicatore?

GIANNOTTA: - Diceva che Carlo Marx aveva inventato il materialismo e la locomotiva ed un giorno aveva legato dei lavoratori alla macchina e li aveva fatti schiacciare sotto le ruote. Poi Carlo Marx aveva messo un manifesto dicendo che erano stati i ricchi e gli industriali a schiacciare i lavoratori sotto le ruote.

Ad uno ad uno sfilarono davanti al pretore i testimoni a carico.

L'arciprete don Giuseppe C. precisò che, la sera prima, durante la benedizione col Santissimo, aveva inteso un forte tonfo contro il tamburo, come di un sasso lanciai contro. Non sapeva chi avesse lanciato il sasso. Gli avevano detto che era stato Pizzitiso ad aizzare dei giovinastri a lanciare sassi. Spiegò che, durante le prediche siccome dei ragazzi con il loro via vai disturbavano il predicatore, egli si era messo vicino alla porta per impedire quel via vai e non già per costringere i comunisti a sentire per forza la predica.

Il teste Canitano Domenico, detto per soprannome '*Chiangiulusu*', era un agricoltore alto e robusto di una cinquantina d'anni. confermò quello che aveva già dichiarato ai carabinieri: - Il Cerbotto insolentemente interruppe più volte il predicatore, rimproverandolo perché faceva un comizio politico.

IL PRETORE: - Di che cosa parlava il predicatore?

CANITANO: - Parlava di marxismo; ma non offendeva nessuno. Diceva solamente che chi è comunista non è cattolico, perché un corpo non può stare in due spazi e perché una testa non può stare su due corpi.

IL PRETORE: - Voi in quale parte eravate e che cosa faceste, quando i comunisti interrompevano?

CANITANO: - Noi stavamo seduti a destra della navata sotto il pulpito, mentre loro stavano tutti in gruppo a sinistra.

IL PRETORE: - Voi appartenete a qualche organizzazione cattolica e avete qualche funzione in chiesa?

CANITANO: - No, io non ho nessuna funzione e non sono iscritto ad alcuna organizzazione. Io mi urtai perché lo interrompevano continuamente e sentii dire da qualcuno che quella sera loro la volevano fare di mano e che erano stati mandati a bella posta per disturbare. Allora io mi alzai dal mio posto e andai verso di loro e dissi che dovevano finirla: se non erano d'accordo, potevano anche andarsene dalla chiesa, ma se volevano restare dovevano starci educatamente e non disturbarci. Quando mi avvicinai a loro....

IL PRETORE: - Loro .... Chi sono loro?

CANITANO: - Loro sono quelli là....

IL PRETORE: - Questi cinque imputati?

CANITANO: - No tutti quanti gli altri. Loro stavano tutti insieme.

IL PRETORE: - I comunisti?

CANITANO: - Appunto.... I comunisti. Mentre io mi avvicinavo a loro, Lella Francesco mi fermò per un braccio e minacciosamente mi disse: "torna al posto tuo, proprio con te ce l'abbiamo; faremo i conti poi, ce la vedremo alla via di Siggiano.

IL PRETORE: - Che cos'è Siggiano?

CANITANO: - Siggiano è la contrada dove io ho i miei terreni.

IL PRETORE: - Dopo di allora avete avuto altre molestie dal Lella?

CANITANO: - Veramente non l'ho più incontrato, né io l'ho chiamato più a lavorare nei miei terreni, come avevo fatto qualche volta in precedenza.

L'altro testimone, Martino Donato, era un agricoltore di una settantina d'anni, basso, segaligno, con due mustacchi alla Vittorio Emanuele: - Io non so nulla di quello che diceva il predicatore e di quello che dicevano i comunisti. So solo che i compagni interrompevano continuamente il predicatore e ci davano fastidio. Poi Canitano, che stava vicino a me, si alzò e li fece zittire.

IL PRETORE: - Voi la predica l'avete intesa e non ricordate di che cosa parlava il predicatore?

MARTINO: - Io la sentii la predica tutta quanta ma non posi mente a quello che diceva il predicatore.

IL PRETORE: - E non sentiste proprio niente di quello che si diceva? E che cosa eravate andate a fare in chiesa?

MARTINO: - Ci ero andato, perché era la settimana santa, per sentire la predica.

Il pretore si lasciò sfuggire questo commento: - ed eravate in chiesa proprio per sentire la predica....

MARTINO: - Eh si, la settimana di Pasqua si va alla predica.

IL PRETORE: - Si va alla predica e non si sente quello che il predicatore dice... Va bene. Potete andare.

Ultimo testimone fu Marchetta Girolamo, di anni quarantadue:

- Io sono l'organista e il presidente degli uomini di azione cattolica. Il predicatore, come già le sere precedenti, parlava della dignità dell'uomo, delle dottrine che negano la esistenza di Dio, dell'uomo spirituale e dell'uomo materiale, del marxismo, del leninismo, dello stalinismo e del materialismo storico...(esitando) storico o dialettico che sia, che non ammettono altro che la parte materiale, considerando l'uomo come un tubo digerente. Quando il Cerbotto interruppe il predicatore io stavo un po' lontano, con l'arciprete, vicino alla porta, e non capii quello che il Cerbotto diceva. Però sentii che il predicatore rispondeva che quella era religione e non politica. Non capii nemmeno bene quello che dicevano i compagni, e quello che succedeva, perché signor Pretore, io sono quasi cieco e riesco a vedere come un'ombra solo a luce viva. Sentii però che qualcuno esprimeva la preoccupazione che quella sera i compagni volessero menare le mani, ed io allora a voce abbastanza alta, per farmi sentire da eventuali malintenzionati, dissi che andavo a chiamare i carabinieri, ma non andai né mandai a chiamare nessuno.

IL PRETORE: - Altre volte i comunisti hanno disturbato le funzioni in chiesa?

MARCHETTA: - No, non hanno mai disturbato né prima né dopo di quella sera.

IL PRETORE: - Ma, oltre quella sera, i comunisti venivano in chiesa?

MARCHETTA: - Sì, ci venivano e alcuni compagni venivano anche all'azione cattolica.

IL PRETORE: - Sapete se la sera precedente qualche comunista disturbò, durante la benedizione col Santissimo lanciando sassi contro la porta della chiesa?

MARCHETTA: - La sera precedente c'erano dei ragazzi che, durante la benedizione, facevano chiasso uscendo ed entrando in chiesa. Io allora mi avviai verso la porta per far cessare quel viavai e non vedendo che la porta era già chiusa, sbattetti la testa contro il tamburo.

Quando il testo Marchetta fu licenziato si diresse verso il cancelletto della transenna, non vide che era chiuso e vi sbattette contro il ventre. Fu proprio l'imputato Pizzitiso ad accorrere verso di lui per dargli una mano, gli aprì il cancelletto e lo fece uscire.

Il dibattito si concluse con la requisitoria del pubblico ministero e con la discussione del difensore.

Funzionava da pubblico ministero un giovane dottore in legge, Giuseppe M., praticante procuratore, che era anche consigliere comunale dell'opposizione socialcomunista:

- Devo far rilevare - disse il pubblico ministero - che i comunisti, liberi cittadini come tutti gli altri, hanno il diritto di appartenere a quel partito che tutela i loro interessi e possono professare la religione che vogliono. È la costituzione consacra questo diritto. Tutti devono rispettare questa libertà di opinione politica. Qualsiasi attacco a questa libertà, anche se fatto in chiesa da parte di un predicatore, è un'ingiusta offesa alla libertà del cittadino e legittima la reazione. Perciò io chiedo che gli imputati siano assolti... per legittima difesa.

Il difensore concluse per l'assoluzione dei cinque imputati, dei primi due perché il fatto non costituisce reato, per gli altri tre per non aver commesso il fatto.

Il pretore lesse la sua sentenza:

- Assolvo Cisano Antonio dal primo addebito per non aver commesso il fatto; assolvo Cisano Antonio, Digirolamo Innocenzo, Lella Francesco e Giannotta Giuseppe dall'addebito di disturbo di funzione del culto cattolico, perché il fatto non costituisce reato; dichiara Lafiosca Vincenzo colpevole del reato ascrittogli, e, concedendogli le attenuanti generiche, lo condanna a giorni venti di reclusione sospendendo la esecuzione della pena per anni cinque sotto le comminatorie di legge.

Ignazio P... si congedò stringendo la mano al pretore. Lo invitai a pranzo, ma non poté accettare, perché aveva fretta di tornare in sede:

- A presto...ci incontreremo certamente in qualche piazza. Sono vicine le elezioni amministrative e ci toccherà fare la nostra parte.

- Certamente. Sarà forse il caso, allora, di parlar noi di Dio a loro... anche se correremo il rischio di sentirci dire da Cerbiotto che di Dio non devono parlare i laici in piazza, ma solo i preti in chiesa.

## LE SORELLE TAGLIABOSCHI

Il detto “meglio essere ricche di carne che non di danaro”, ossia “i figli sono una benedizione non s’applicava allo stesso modo alle sorelle Cristina e Antonia Maria Tagliaboschi. A Cristina, ragazza madre, con i figli arrivavano le benedizioni, ad Antonia Maria «il Signore si scordava sempre di mandarle, con i figli avuti dal marito, le benedizioni.

La storia delle sorelle Tagliaboschi è collocata negli anni Quaranta e racconta le diverse esistenze di due sorelle e diventa un piccolo saggio sulla pubblica beneficenza e sulle sue contraddizioni.

Bisogna convenire che la virtù il più delle volte non ha fortuna. Antonia Maria Tagliaboschi, infatti, non ci aveva guadagnato ad attendere fino a ventidue anni un legittimo marito e fino a ventitré un figlio legittimo.

Sua sorella Cristina, invece, sembrava più fortunata, sebbene non avesse avuto la pazienza di conservarsi virtuosa fino a quando anche a lei capitasse un legittimo marito. A diciotto anni Cristina ebbe un primo figlio, al quale toccò lo stesso cognome della madre: Tagliaboschi.

L'ufficiale dello stato civile, quando la levatrice andò in Municipio a denunciare la nascita, segnò su un grande registro che il bambino era figlio di padre 'ignoto' e della nubile Cristina Tagliaboschi e fece mettere la firma della levatrice e di due testimoni.

Quando più tardi Cristina seppe questo, andò in municipio a protestare che bisognava correggere il registro: « Il padre del mio bambino non è, come avete scritto lì, un ignoto, uno sconosciuto qualsiasi, ma un galantuomo con tanto di 'don'. Tutti in paese sanno benissimo che io sono stata per circa dieci mesi a lavorare nella masseria di don Vincenzo Montesano, quello di Grassano, e non è un mistero che don Vincenzo mi ha tenuta lì non soltanto come una lavorante, ma mi ha fatto dormire insieme quando si fermava in campagna. Se vi preme scrivere sul registro - insisteva Cristina - il nome del padre di chi nasce, dovete scrivere che il padre è don Vincenzo Montesano. Se la levatrice e gli altri due, che hanno firmato come testimoni, dicono di non saperlo, dicono una bugia. La levatrice lo sa meglio degli altri, perché è stato proprio don Vincenzo a pagarla. Ad ogni modo nessuno meglio di me sa a chi è figlio il bambino e voi dovete credere più a me che alla levatrice. Io non so firmare sul registro, come la levatrice, ma posso metterci il segno di croce e mi posso prendere anche il giuramento e, se ci vogliono altri testimoni che sanno firmare, ve ne conduco un centinaio ».

L'ufficiale dello stato civile era un brav'uomo, molto paziente; alla buona cercò di spiegare a Cristina che la levatrice non aveva detto una bugia, ma aveva fatto come voleva la legge: « Il padre di un bambino è ignoto, quando la mamma che lo ha partorito non è unita in legittimo

matrimonio con l'uomo che lo ha procreato, e resta ignoto anche se tutto il mondo sa che non è ignoto e anche se la madre giura che chi le ha fatto fare quel figlio è proprio quello che tutti sanno ».

Di fronte alla volontà della legge Cristina si inchinò e capì molto bene quello che la legge voleva: un bambino è figlio di suo padre, quando c'è stato un matrimonio regolare in chiesa o al municipio; invece, se il matrimonio in quel modo non c'è stato, il bambino è figlio soltanto di sua madre. Perciò il figlio di Cristina Tagliaboschi doveva chiamarsi Pancrazio Tagliaboschi di Cristina.

Quando poco dopo a sua sorella Antonia Maria, sposata in chiesa a Giacinto Vallese, nacque un bambino, questo non si chiamò Potito Tagliaboschi di Anna Maria, ma Potito Vallese di Giacinto.

L'ufficiale dello stato civile era un applicato del municipio, al quale il Sindaco aveva delegato quelle funzioni; era vedovo, non aveva figli e viveva solo, accudito da una vecchietta del vicinato a mezzo servizio, che gli puliva la casa e la biancheria e gli faceva da mangiare. Si chiamava don Peppino, ma le sue precise generalità erano queste: Giuseppe Alloro di Mattia. Questo Cristina lo appurò quel giorno stesso della protesta, quando don Peppino le aveva letto quello che egli aveva scritto sul registro per la nascita del bambino: "L'anno millenovecentoquarantasei il giorno uno del mese di ottobre, nella sede del palazzo municipale in Tricarico, avanti di noi, ufficiale dello stato civile, Giuseppe Alloro di Mattia.....ecc."

Dopo le spiegazioni avute intorno alla faccenda dei nomi Cristina pensò che, se Matteo è un nome di uomo, Mattia doveva essere un nome di donna e capì che l'ufficiale dello stato civile anche lui, poveretto, come il suo bambino, doveva essere figlio soltanto di sua madre. Per questo le spuntò nell'anima per don Peppino una grande simpatia, che si mutò poi in vera affezione per un grande debito di riconoscenza.

Don Peppino era un uomo di gran cuore: era rimasto turbato, per umana sensibilità, di fronte a quella ragazza di diciotto anni bella e prosperosa, che con un bambino in braccio figlio di padre ignoto forse sarebbe stata abbandonata senza risorse e protezioni all'amaro destino delle donne perdute. Non per pettegola curiosità, ma per pietoso interessamento, volle sapere da Cristina se ed in che modo don Vincenzo Montesano aveva provveduto all'avvenire di questo bambino.

Cristina confidò che don Vincenzo, veramente, non si era comportato molto bene, perché, appena si era accorto che Cristina doveva regalargli un figlio, la aveva allontanata dalla masseria: « Don Vincenzo mi disse che io gli stavo combinando un guaio molto serio, perché

sua moglie era informata dell'accaduto e gli aveva fatto delle scenate. Egli non poteva più continuare uno scandalo, di cui in paese tutti parlavano; perciò dovevo andar via dalla masseria. E mi mandò qui a sgravare. Mi ha pagato il fitto di una casa per un anno, mi ha regalato duemila lire e ogni tanto, a mezzo del suo guardiano, mi manda un po' di farina, un po' di olio e qualche fascello di ricotta. La moglie di don Vincenzo, donna Giulia, quella lì è una vera signora. Mi ha fatto dire che, se io non tornerò mai più a lavorare nella masseria e mi dimenticherò per sempre di suo marito, ella mi darà cinque quintali di grano all'anno e metterà ventimila lire in buoni fruttiferi intestati al nome del mio bambino, ma rappresentato da lei, donna Giulia, in modo che se io non manterrò la promessa, ella ritirerà il denaro; ma, se la manterrò, il denaro andrà al bambino, quando avrà ventun anno, ed allora le ventimila lire di oggi, con gli interessi che si accumuleranno, si troveranno sessantamila. Le ho promesso come ha voluto e abbiamo fatto anche una carta firmata dalla signora e da due testimoni. E così io non tornerò mai più alla masseria di don Vincenzo ».

Don Peppino disse a Cristina che anche lui poteva in un certo modo aiutarla. La avrebbe fatta iscrivere nell'elenco municipale dei poveri, così avrebbe avuto l'assistenza sanitaria gratuita per sé e per il bambino, e le avrebbe fatto avere anche del latte della farina dell'olio del riso e un corredo per il bambino dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Facesse la domanda e ci avrebbe pensato lui a fargliela accogliere; ne avrebbe parlato al suo collega, che era segretario dell'O.N.M.I. Cristina obiettò che ella non sapeva scrivere una domanda e che non sapeva a chi rivolgersi. Don Peppino si offrì anche per questo: « Qui in ufficio non posso farti la domanda; vieni questa sera a trovarmi a casa e te la farò io ».

La domanda di Cristina ebbe favorevole accoglienza. Le fu subito consegnato un corredo per il neonato e le furono dati dei buoni per prelevare gratuitamente, per tutto il periodo dell'allattamento, latte zucchero pasta e farina per l'importo di lire cento giornalieri.

La bontà di don Peppino non si fermò qui. Fece per Cristina una domanda di sussidio all'Amministrazione provinciale di Matera, spiegando che ella aveva avuto un figlio illegittimo, che lo aveva riconosciuto per suo e non aveva mezzi per sostentarlo.

Dopo qualche tempo giunse a Cristina, a mezzo del municipio, una carta e un libretto. La carta era la deliberazione n.169 del venticinque marzo millenovecentoquarantasette e diceva:

#### IL CONSIGLIO PROVINCIALE

udito il relatore, ad unanimità di voti

DELIBERA:

1. assumere a carico di questa Amministrazione l'onere dell'assistenza continuativa a favore dell'illegittimo riconosciuto Pancrazio Tagliaboschi di Cristina con decorrenza dal 1 ottobre 1946, con i sussidi stabiliti dalla vigente tabella e specificati nel libretto di scorta;
2. concedere alla nubile Cristina Tagliaboschi il premio di riconoscimento di lire cinquemila e lire tremila quale compenso per i primi indumenti.

Il libretto conteneva buoni da L.1.000 mensili per i primi cinque anni, da lire 750 per i successivi cinque anni e da lire 500 per gli ultimo quattro anni, pagabili presso l'esattoria comunale di Tricarico.

La bontà di don Peppino andò anche più oltre. Un'altra domanda all'Ente Comunale di Assistenza ebbe ugualmente benevola considerazione ed a Cristina furono assegnati per ogni mese dei buoni per prelevare gratuitamente quattro chilogrammi di farina, due di pasta e riso, un litro di olio e un chilogrammo di zucchero.

Il giorno dell'Epifania Cristina fu chiamata al municipio insieme a molte altre mamme con bambini e le fu consegnato dall'impiegato incaricato della distribuzione, che era don Peppino, un pacco che conteneva zucchero, farina lattea, cioccolato, magliette di lana, camicine scarpette calzini vestitini e bavette per bambini ed anche un giocattolo: un automobilino meccanico.

Cristina fu chiamata anche al vescovado, dove trovò raccolte in una grande sala molte donne povere come lei.

Una signorina dell'Azione Cattolica, dopo che ebbero ascoltata la messa nella cappella di monsignore, dette a Cristina, come a tutte le altre, cinque chili di farina, quattro chili di pasta, un pacchetto di zucchero e quattro tavolette di cioccolato.

Cristina non sapeva che fare dello zucchero e del cioccolato, li portò a Paolo Carbone, il salumiere, ed ebbe in cambio un grosso pezzo di baccalà e delle sarde salate.

Con Paolo Carbone, che le corrispondeva i buoni della O.N.M.I. e dell'ECA, Cristina si accordò che, al posto dello zucchero, avrebbe preso salsa per condire la pasta e formaggio, che le erano necessari.

Cristina, numerando quelle provvidenze che le facevano tanto comodo, pensò che alla fine dei conti non era una brutta situazione la sua, di aver avuto un figlio da un padre che doveva essere ignoto. Qualche donna e specialmente sua zia Maria Oliva e la stessa sorella Antonia Maria le avevano detto che quello che le era capitato con don Vincenzo Montesano era una grande disgrazia per la famiglia, per lei Cristina e per il bambino: ella era oramai una ragazza disonorata e le ragazze disonorate sono guardate di malocchio dovunque vanno e conducono una vita infelice di miseria e di dolori, avviliti, maltrattate, disprezzate da tutti.

- Non sembra - pensò Cristina - che sia vero tutto questo. Non vedo proprio la minaccia della miseria, continueranno a darmi i buoni e i pacchi e il libretto. Finora nessuno mi ha disprezzata e fatto del male. Anzi donna Giulia, che avrebbe avuto ragione di volermene, è stata tanto buona e generosa con me e con il bambino, che proprio non me l'aspettavo. Sul municipio mi hanno fatto tanti piaceri, senza che li chiedessi. Forse don Peppino è tanto buono, perché anche lui è figlio soltanto di sua madre; ma anche gli altri, che sono figli dei loro padri, non sono stati cattivi con me, se no non mi avrebbero dato tanta roba e i sussidi. Don Peppino poi è davvero un angelo: ha anche baciato il bambino e ha detto che gli vorrà bene come se fosse figlio suo e che sarebbe stato veramente felice se fosse stato del tutto figlio a lui. Ed io che potrò fare per restituire a quel brav'uomo tanta gentilezza? Qualche servizio, se ne ha bisogno, potrò renderglielo, per quello che posso.....

Don Peppino volentieri accettò i servizi di Cristina. Avrebbe così risparmiato la spesa della vecchietta a mezzo servizio.

Quando nacque il bambino ad Antonia Maria, il parto fu difficile. Avevano dovuto chiamare il medico, perché la levatrice da sola non ce la faceva; e per pagare levatrice e medico avevano dovuto vendere l'unica capra che possedevano. La puerpera ebbe anche una infezione con febbre alta e per molti giorni dovette rimanere a letto. Per accudire lei ed il bambino si prestò volentieri Cristina, che dette il suo latte anche al figlio di sua sorella, fino a quando Antonia Maria guarì.

Poiché Antonia Maria non aveva latte sufficiente, il bambino cresceva molto male. Il medico aveva detto che ella doveva seguire una dieta molto accurata abbondante e sostanziosa: brodini latte pasta carne, ma niente legumi e, stesse attenta, niente roba piccante e meno che mai peperoni; le prescrisse anche, per aumentare la secrezione di latte, dei confetti di sostanze ormoniche, che costavano quaranta lire l'uno, e ne bisognava prendere due al giorno.

Antonia Maria spiegò al medico che le era impossibile alimentarsi di brodini pasta latte e carne, perché suo marito era disoccupato e con le rare giornate di lavoro che riusciva a procurarsi portava a casa ben poco ed era già tanto se poteva comperare della farina e delle fave. Il medico suggerì allora di mangiare spesso pancotto condito con olio e con un poco poco di pomodoro.

Cristina consigliò la sorella di rivolgersi anche lei all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia e all'Ente Comunale di Assistenza, che lì davano della roba senza pagare niente. Antonia Maria dapprima fu restia, perché le sembrava come chiedere una elemosina ed in casa loro ricordava Cristina che nessuno mai l'aveva chiesta, ma poi si decise e si fece accompagnare

dalla sorella. All'O.N.M.I. le fu risposto che il bambino Potito Vallese di Giacinto non poteva essere assistito, perché suo padre non risultava segnato nell'elenco comunale dei poveri. E la stessa cosa le dissero all'E.C.A. .

Don Peppino, pieno di buona volontà, stilò anche per la sorella di Cristina la domanda di iscrizione nell'elenco dei poveri, ma questa domanda non ebbe fortuna. Il Sindaco rispose che la domanda non poteva essere accolta, perché Giacinto Vallese risultava proprietario di una casa di un vano sottano alla via Badia e di un appezzamento di terreno di ettari 0,82 alla contrada Montepiano.

« Mia sorella - osservò Cristina - non tiene nulla, come me ».

« Il marito ha qualche cosa, anche se è poca cosa - obiettò il Sindaco - e questo basta perché la domanda non può essere accolta. Io non posso farci niente. La legge...»

Cristina, di fronte all'autorità della legge, anche questa volta si inchinò e capì che a suo figlio l'assistenza spettava perché era figlio soltanto di sua madre, ancorché il padre ignoto avesse trecento ettari di terreno, vigne, oliveti ed un palazzo, mentre al bambino di sua sorella l'assistenza non spettava, perché era figlio di suo padre, che aveva una casuccia di un vano sottano ed un terreno di ettari 0,82.

All'avarizia della legge supplì la generosità di Cristina, che cedette ad Antonia Maria un po' di farina e di pasta, di quella che le avevano dato al vescovado e che le era d'avanzo. In agosto, quando il raccolto è oramai tutto in granaio ed ogni agricoltore può farsi i conti di quello che ha, è il tempo di pagare i debiti contratti nell'anno: si pagano i conti delle botteghe, l'abbonamento al barbiere e al maniscalco, le parcelle al medico e al farmacista e quegli altri debiti che si hanno un po' dappertutto.

Donna Giulia aveva anch'essa un debito, quello dei cinque quintali di grano verso Cristina, e puntualmente lo pagò.

Per quel grano Cristina cominciò ad avere delle preoccupazioni: a tenerlo in casa ognuno avrebbe potuto vederlo e don Peppino l'aveva ammonita che, se il Sindaco veniva a sapere che ella riceveva quella sovvenzione per il bambino, la avrebbe cancellata dall'elenco dei poveri e non le sarebbe stato più corrisposto il sussidio dell'amministrazione provinciale e sarebbe cessata l'assistenza dell'Opera Maternità e Infanzia e dell'Ente Comunale di Assistenza.

Di questo Cristina si confidò con la zia Maria Oliva e la vecchia di buon grado si prestò a custodire in casa sua quel grano; e, siccome Cristina non poteva averne bisogno per il suo consumo, saggiamente la zia le suggerì di prestarlo a chi ne aveva bisogno con l'interesse, come è uso di paese, di un quarto a tomolo all'anno. Cinque quintali fanno undici tomoli e su undici tomoli si poteva avere l'interesse di due tomoli e tre quarti.

In ottobre molti contadini chiedevano grano in prestito per seminare e la zia Maria Oliva, senza far sapere che quel grano era di Cristina, piazzò facilmente gli undici tomoli di grano e si fece dare delle carte di debito per tredici tomoli e tre quarti con scadenza all'agosto dell'anno successivo; e le carte se le prese Cristina.

Le ragazze disonorate, come Cristina, sono spesso fatte segno alle molestie dei giovani. Uno di questi, Arcangelo Paradiso, le ronzava attorno con insistenza e una notte bussò alla sua porta. Cristina non gli volle aprire e il giovane fece un po' di chiasso.

Il giorno dopo Arcangelo fu chiamato alla caserma dei Carabinieri e vi fu trattenuto una mezza giornata per fargli paura e per fargli intendere che altra volta doveva guardarsi bene dal dare molestia a quella povera ragazza.

La serva della caserma, che era cugina della mamma di quel giovanotto, confidò a costei che a far chiamare il figliuolo in caserma era stato una guardia del municipio per interessamento di don Peppino e raccomandò anche lei al giovanotto di lasciar in pace quella ragazza, che faceva i servizi all'impiegato del municipio.

La notte del 27 giugno la levatrice condotta fu chiamata al letto di Cristina, alla quale il Signore aveva mandato un altro bambino. Anche questo bambino fu segnato nel registro dello stato civile come figlio di padre ignoto e della nubile Cristina Tagliaboschi e fu chiamato Nicola Tagliaboschi di Cristina.

Cristina fu d'avviso che non era opportuno vantarsi e far sapere se anche questo figlio le era stato fatto fare da un ignoto qualsiasi ma da un galantuomo con tanto di 'don'. Certo non era stato don Vincenzo Montesano, e questo lo sapeva bene anche donna Giulia, perché Cristina aveva fedelmente mantenuto la promessa di non tornare alla masseria e, per la verità, non aveva nemmeno per una volta sola veduto don Vincenzo, il quale da allora non aveva messo più piede a Tricarico.

Anche per questo bambino don Peppino fece le domande di sussidio e di assistenza.

L'Amministrazione Provinciale mandò anche questa volta una carta e un secondo libretto, assumendo a suo carico per quattordici anni l'assistenza continuativa dell'illegittimo riconosciuto corrispondendo, come per il primo, lire mille al mese per i primi cinque anni, lire settecentocinquanta per i successivi cinque anni e lire cinquecento per gli ultimi quattro anni, ed alla madre, siccome di trattava del secondo figlio, corrispose il premio di riconoscimento aumentato di lire mille e il solito contributo per gli indumenti. Anche l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia dette un altro corredo e buoni per cento lire giornaliere durante il periodo dell'allattamento. Per non essere da meno l'Ente Comunale di Assistenza aumentò le assegnazioni mensili a sei chili di farina, tre di pasta e riso, un litro e mezzo di olio e un chilo

di zucchero al mese, e assunse a carico dell'Ente il fitto di casa di lire tremila mensili. E non mancarono poi la Befana, con due pacchi e due giocattolini, e le elargizioni dell'Opera Pontificia di Assistenza con le distribuzioni natalizie e pasquali fatte al vescovado dalla solita signorina dell'Azione Cattolica.

Il 29 settembre anche ad Antonia Maria il Signore mandò una bambina e sul registro fu segnata come Maria Carmela Vallese di Giacinto.

Le nostre povere donne dicono che i figli sono una benedizione per la casa dove ci sono e spesso si vantano che è meglio essere ricche di carne che non di danaro. Antonia Maria fece un brutto pensiero, quando si lamentò che a Cristina, è vero, con i figli arrivavano le benedizioni, mentre a lei il Signore si scordava sempre di mandarle, con i figli anche le benedizioni. Ella avrebbe preferito essere meno ricca di carne e avere qualche po' di danaro per pagare la levatrice e il medico e per procurarsi i brodini, che il medico raccomandava; perché ancora una volta per farla partorire c'era stato bisogno del medico ed ancora una volta di latte ne faceva poco e ci volevano almeno quei confetti rossi che facevano fare il latte e che costavano quaranta lire l'uno.

Giacinto, che voleva veramente bene a sua moglie e si accorava che i bambini non crescessero bene per mancanza di latte, prese una decisione senza avvertirne Antonia Maria per paura che ne lo dissuadesse. Vendette al suo vicino Olita Vitantonio, che ci teneva, il suo fondicello di ettari 0,82 in contrada Montepiano e ne ebbe un buon prezzo, centoventimila lire. Con ventimila lire soddisfece la levatrice il medico e i farmacisti, con seimila lire comperò una capra che faceva un litro di latte a mungitura, per lire quarantacinquemila acquistò un asino che gli doveva servire per andare a legna. Gli rimasero quarantaquattromila lire e pensò bene di comperare un po' di biada per l'asino, un po' di fave per l'asino e per la famiglia, e si tenne alla mano circa quindicimila lire per comperare, quando ci volevano per Antonia Maria, i brodini la pastina e quei confetti rossi che facevano fare il latte.

All'altro agosto Cristina riscosse il grano prestato: undici tomoli, più gli interessi di due tomoli e tre quarti, ma non si vide arrivare da donna Giulia, come si aspettava, i convenuti cinque quintali di grano e, pensando che forse donna Giulia non ne aveva avuto il tempo, attese ancora un mese, ma quando anche settembre fu passato pensò di far ricordare a donna Giulia, alla larga alla larga, quel debituccio e ne incaricò una donna di Grassano che era l'ortolana di don Vincenzo.

L'ortolana riferì a Cristina che donna Giulia, quando le aveva portato i rispettosi saluti di Cristina, si era mostrata molto seccata ed aveva detto che ella non poteva mantenere i figli che Cristina andava facendo con chi le capitava.

Cristina pensò che forse donna Giulia aveva ragione a non mandarle più il grano, perché il grano di donna Giulia doveva servire solo per mantenere il figlio di don Vincenzo e non anche i figli, che ella aveva avuto da un altro uomo. Allora sarebbe stato bene che il bambino, per non farne parte a nessun altro, andasse a mangiarsi quel grano a casa di suo padre. Il giorno appresso la zia di Cristina, portando un po' in braccio e un po' per mano il piccolo Pancrazio Tagliaboschi, che era già un bel bamboccione di due anni, si recò a Grassano e andò a trovare donna Giulia. « Mi manda Cristina - riferì Maria Oliva - a dire che è giusto quanto voi dite, che il grano deve servire solo per il bambino di vostro marito e non anche per i bambini che Cristina fa con gli altri. Ma come farà la poveretta, ora che ha un altro figlio, a tenere separato quello che deve mangiare l'uno e quello che deve mangiare l'altro?. Perciò sarà bene che il bambino di vostro marito ve lo teniate voi, che a voi il Signore non ne ha mandati, e così il vostro grano lo mangerà soltanto lui, quando gliene vorrete dare. Il bambino io ve lo lascio qui e la carta bollata con la vostra firma ve la potete mandare a prendere quando volete ed anche i cinque quintali di grano dell'anno scorso ».

Donna Giulia si fece rossa rossa come una vampata di sarmenti, si girò attorno, come se avesse paura che qualcuno avesse sentito il discorso di quella vecchia, e non riuscì a dire una parola o a fare qualche cosa che dimostrasse i suoi sentimenti in quel momento. Guardò verso quel bambino che la vecchia aveva depresso sul pavimento: il bambino pareva sciogliersi in commozione ai piedi della bella signora e bagnando il pavimento lucido di cera vi annaspava con le manine inseguendo un rivoletto che serpeggiava e si spandeva tra le giunte dei mattoni.

Donna Giulia, quando si ricompose di quella sorpresa, spiegò alla zia di Cristina con dolcissime maniere di non aver mai detto alla ortolana di non voler mandare il grano. Era stata soltanto una dimenticanza che non si sarebbe ripetuta mai più. Del grano che ella avrebbe continuato a dare a Cristina poteva fare quello che voleva, che a lei, Donna Giulia, non importava niente se poi lo mangerebbe soltanto quel bambino o anche gli altri. Qualche ora dopo dal magazzino di donna Giulia uscì un traino con cinque sacchi di grano e sui sacchi sedevano la vecchia Maria Oliva e il piccolo Pancrazio.

Man mano che si accrescevano le risorse di Cristina diminuivano quelle di Antonia Maria. Proprio così: la sorte aveva deciso di togliere ad una sorella quello che dava all'altra.

L'asino di Giacinto Vallese, cadendo sotto il peso di una soma di legna, si era spezzata una gamba e lo si dovette vendere per carne da bassa macelleria a quelli di Corato per sole cinquemila lire. Per comperare un altro asino Giacinto pregò la cognata Cristina di prestarle il denaro, ma Cristina non poteva fargli questo favore perché di denaro ne aveva ben poco e il suo grano la zia Maria Oliva lo aveva già prestato, con l'interesse di un quarto a tomolo, a quei

contadini che ne avevano bisogno per seminare: per ventiquattro tomoli dati aveva avuto carte di debito per trenta tomoli esigibili al prossimo agosto.

Giacinto Vallese era stato sempre uomo onesto, come lo erano stati suo nonno sua padre i suoi zii e tutta la famiglia Vallese: poveri tutti, ma nessuno di loro conosceva la faccia del giudice e non avevano mai salito le scale della Pretura, come essi si vantavano, nemmeno per una testimonianza.

Quando si vide Giacinto con le catenelle ai polsi attraversare la piazza accompagnato da due carabinieri per essere tradotto dalla Caserma al carcere, il poveretto aveva gli occhi bassi per la vergogna e nascondeva la faccia sotto il cappello calato fin sopra le orecchie per non farsi conoscere. Lo seguiva un gruppetto di ragazzi curiosi e la gente che era in piazza si voltava da quella parte e lo guardavano intensamente e si domandavano che cosa avesse mai fatto Giacinto per finire a Sanfrancesco.

Era stato un cattivo spirito a suggerirgli la cattiva azione per avere un altro asino. Due notti prima Giacinto aveva forzato la porta della stalla di don Rocco Santarosa ed aveva rubato la giumenta storna. A cavallo aveva camminato tutta la notte ed il giorno appresso per recarsi lontano alla fiera di Eboli, dove avrebbe venduto la giumenta ed avrebbe acquistato un altro asino. I carabinieri avevano seguito le orme della cavalla fino al fiume e poi fino alla strada rotabile, dove le tracce non si potevano più distinguere; però avevano intuito dove il ladro poteva dirigersi ed avevano diramato telegrammi a tutte le stazioni dei carabinieri del potentino e del salernitano dando le precise indicazioni della cavalla storna. Alle porte di Eboli Giacinto fu arrestato.

Il processo fu celebrato avanti il tribunale di Matera. A Giacinto fu addebitato il reato di furto doppiamente aggravato perché si trattava di equino e perché c'era stata effrazione della porta. Per tale reato la legge prevede una pena che va da un minimo di tre anni ad un massimo di dieci anni di reclusione. Il pubblico ministero aveva chiesto tre anni di reclusione. Il Tribunale un po' per i buoni precedenti del reo un po' per la confessione fatta senza reticenze si convinse della disperata situazione che aveva spinto Giacinto a commettere quel primo reato e concesse le attenuanti generiche, che fanno diminuire la pena di un terzo, e l'attenuante del valore lieve, che fa diminuire la pena di un altro terzo, e gli inflisse la pena di sedici mesi di reclusione.

Quando Giacinto era stato arrestato, Antonia Maria era incinta ancora una volta, ma la gravidanza non giunse al suo termine. Ci fu un aborto al quinto mese. Né la levatrice né il medico erano stati chiamati, perché Antonia Maria non aveva un soldo per pagarli.

Il Sindaco, appena ne fu informato da don Peppino, ebbe compassione della povera donna, riunì d'urgenza la giunta municipale e deliberò senza esitazione la sua iscrizione nell'elenco dei poveri. Antonia Maria fu allora assistita gratuitamente dalla levatrice condotta e dal medico condotto, ebbe anche le medicine necessarie e l'Ente Comunale di Assistenza le assegnò un sussidio di cento lire giornaliere. L'assistenza medica e le medicine furono date anche al suo primo bambino colpito da enterocolite.

Antonia Maria guarì in poche settimane, ma il piccolo Potito Vallese se ne volle andare in cielo e il municipio gli dette gratuitamente la bara.

Un mese più tardi anche la piccola Maria Carmela Vallese cadde ammalata: ebbe delle convulsioni, non riteneva più il latte e le pappine, vomitò un po' di sangue e dopo qualche giorno se ne volò anch'essa in cielo.

Il Signore per Antonia Maria aveva fissato un'altra legge: le benedizioni del cielo dovevano giungerle senza i figliuoli.

Quelle cento lire dell'Ente Comunale di Assistenza erano una bella risorsa: per quello che ella aveva bisogno potevano bastare. Nella sua casa non era rimasta che una bocca sola, la sua, ed oramai non doveva preoccuparsi di fare più latte e non le bisognavano più i brodini la pastina e i confetti rossi.

Si dice che le sciagure non giungono mai sole, e Antonia Maria lo aveva ben provato. Ma capita, allo stesso modo, che anche le fortune vanno una appresso all'altra.

Ora che non ne aveva più tanto bisogno capitò ad Antonia Maria di essere chiamata da più parti a lavorare per la trebbiatura con un salario di trecento lire al giorno oltre i pasti. Ci andò e per venti giorni raggranellò seimila lire. Anche per la vendemmia ebbe lavoro e in due settimane guadagnò quattromila lire. Un massaro di Calle dopo la vendemmia la chiamò a giornata per le semine e per quindici giornate le corrispose lire quattromilacinquecento. Poi per la raccolta delle olive ebbe lavoro fino a Natale ed il suo gruzzolo aumentò di altre novemila lire. In poco più di tre mesi aveva messo da parte ventitremilacinquecento lire. Un altro poco e avrebbe potuto metter insieme tanto danaro da comperare un asinello per Giacinto quando sarebbe uscito dal carcere. E sarebbe stato bello farglielo sapere.

La lettera della moglie giunse a Giacinto il giorno dell'Epifania e per il brav'uomo fu davvero un bel dono di gioia e di speranza.

Mio caro marito,

ti scrivo questi pochi righe di lettera per farti sapere che io sto bene e così spero sentire di te. Ti faccio sapere che in questo tempo sono stata sempre a giornata e quello che ho guadagnato l'ho conservato tutto quanto e tengo le speranze, se le cose mi vanno ancora bene, di farti

trovare l'asino quando sarai scarcerato. Ti faccio sapere che ti ho mandato a mezzo del postino un poco di salsiccia e la focaccia con le frittelle, che la sorella Cristina ha ammazzato il maiale e mi ha mandato la porzione. Ti ho mandato anche le calze di lana e le scarpe della festa e duecento lire di denaro e mi farai sapere se le hai ricevute. Tanti saluti dalla sorella Cristina e dalla zia Maria Oliva e tanti abbracci da me e mi firmo la tua affezionatissima moglie

Antonia Maria

## SUOR GIUSEPPINA

La storia di Suor Giuseppina in due parole è bella e raccontata, ma non ci si sbriga così presto a raccontare della sua anima e delle turbinose passioni che hanno fatto di questa infelice ed oscura suora l'eroina di fantastici romanzi, creati dalla curiosità di un pubblico avido di particolari ed insoddisfatto nel suo diritto di sapere, di conoscere...

Dai penetranti del convento sono emigrate soltanto notizie monche e contraddittorie, susseguentesi con continue smentite, precisazioni, congetture più o meno attendibili, verosimili, ma mai autentiche.

Il convento è come un sepolcro. Molte volte sentite raccontare di strani fantasmi; di voci misteriose, di ire implacate, di minacce pronunziate da fantasmi invisibili, da voci cavernose, ma chi ne ha avuto mai la conferma con un controllo diretto, con una risposta testimoniata da persone di fede? Bisogna accontentarsi di ciò che ci raccontano e non investigare di più, salvo agli scettici dubitare, agli agnostici non credere, ai timidi restarne impressionati.

Le rivelazioni della serva del convento, le considerazioni naturali e logiche seguite a certi accertamenti delle autorità, le testimonianze di alcuni contadini che hanno visto una notte verso le undici, ecc....., di alcuni fornai che sanno, per abitare vicino al convento, della frequenza di Tizio e Caio, in ore insolite ecc.... è quanto basta a far indovinare la verità, ma chi non ci dice essere tutt'altro il vero, ed essere noi, che crediamo di aver indovinato, ben lontani dalla giusta via?

Comunque vada la faccenda, una cosa è vera e non s'è potuta nascondere, che suor Giuseppina non può essere più suor Giuseppina, ma bisogna che riprenda il suo posto nel secolo, portando dal luogo di edificazione il suo fardello di sventura o di colpe.

E l'altra notte una automobile da noleggio scese silenziosa per la spiaggia del convento dalla porta della campagna, fu vista salire suor Giuseppina in veste civile con un cappellino rosa abbassato sugli occhi e l'accompagnavano due vecchie suore, pallide di cera e di rigore, scivolanti misteriose come due simboli di espiazione: la Colpa curva e livida, la Sventura gobba e sciancata.

Quando le sbarre della porta si rinserrarono con un gemito di odio alle spalle di queste tre donne, suor Giuseppina sentì inumidirsi gli occhi e la gola si serrò in una strozza di sofferenza e di singhiozzi.

Madre Colpa e madre Sventura le toccarono leggermente le braccia per invitarla a salire sulla automobile. Ella sollevò il capo; aveva negli occhi un segno di ira e di dispetto motore dell'automobile rombava sordamente oppresso dalla strozza del silenziatore, con un suono

che a suor Giuseppina parve un brontolio di minaccia ed ad un tempo un ringhio di soddisfazione.

Più tardi nella notte stellata l'automobile che conduceva suor Giuseppina irradiava con una festa di luce la notte stellata e cullava sui morbidi guanciali con una melodia di scoppi e di rombi i sogni della vivace figlia del secolo.

## NENNELLA

*Infantia mea olim mortus est  
et ego vivo*

(S.Agostino)

Vennero a trovarmi alcuni giovani amici per indurmi a scrivere delle nostre cose, così come io loro le raccontavo, con qualche osservazione. Promisi che mi sarei provato. Mentre raccontavo loro aneddoti e costumi del mio paese natio, avevo un tono di accorata malinconia.

Rievocare luoghi e persone, che hanno impressionato i tempi sempre cari della nostra infanzia e della nostra giovinezza, suscita nell'anima un senso di rimpianto e di raccapriccio, rimpianto di un noi stessi che ci pare lontano e diverso, come se non ci fosse mai appartenuto, e raccapriccio per la mobilità della vita, che ad ogni ora nuova ci trasforma, ci cambia nel fisico e nello spirito, facendoci sempre più diversi da quelli di una volta. La mia infanzia è morta, la mia giovinezza è morta, tante cose che sono state mie sono morte, ed io vivo.

Dove siete andati, anni di spensieratezza e di bontà? Ho sempre creduto gli uomini molto buoni. Dove siete andati, facili illusioni dei miei vent'anni e tanti sogni e tante speranze? La mia infanzia è morta, la mia giovinezza è morta, tante cose, che sono state mie, sono morte, ed io sono ancora qui, rudere di una colonna granitica, spezzata da una raffica di uragano, che non sta più in piedi, che non adombra il sole, che nell'avvenire infido di anno in anno si coprirà di muschio e di fango, e la terra benefica lo riassorbirà finalmente in una tomba di oblio e di silenzio.

Io non ho più gambe e non tornerò a vedervi più, luoghi della mia infanzia, mia boscosa Accettura. Non rivedrò mai più il largo di san Vito e la villetta, dove io giocavo a presocampo... e correvo. Non rivedrò mai più le Chiappe di Valle Fredda, dove i corvi hanno i loro nidi, dove si arriva attraverso un sentiero di capre... e ci vogliono dei buoni garretti.

Questo amore e desiderio delle cose mie, che sono state, è forse la nostalgia dei luoghi e delle cose o non piuttosto la nostalgia di un me stesso, che non è più?

Luoghi e cose e tu, fanciullo dai capelli biondi, o me stesso di un tempo, voi siete qualcosa di stabile di eterno, che non si sciupa non si cambia, voi siete sempre gli stessi, anime e cose, non offesi dagli insulti del tempo e vivete eterni perché siete morti, perché siete stati. Io invece, io che vivo, sono un'ameba che si adatta al piano ed allo scoglio; fra un'ora sarò qualche cosa di diverso, fra un anno fra due non sarò qualche cosa di diverso, fra un anno fra due non sarò più. E' eterno solo ciò che non è più.

- Buona gente, affettuosa ed ospitale... - dicevo io ai giovani amici - Ospitali sono un po' tutti i lucani. In antico si diceva di loro lucani hospitales. Ma gli accetturesi lo sono segnatamente. Una ospitalità di carattere antico fatta di premura e disinteresse. Nella sua pratica c'è qualche cosa di religioso. L'ospite è riguardato più dell'amico e del congiunto. Forse si pensa ancora che esso è il protetto degli dei.

Sono tradizioni di remoti tempi, che i secoli non hanno ancora cancellate, perché gli accetturesi se ne son fatto quasi un istinto. Io penso che vecchi costumi e vecchie pratiche siano stati preservati contro gli influssi dei nuovi tempi dal baluardo dei monti elevati e delle vallate profonde che rendono infrequente il commercio di altre genti e difficile il contagio di altri costumi e di altre idee.

Un etnologo saprà rintracciare molto dell'antica Grecia nei caratteri di questa gente, nel suo dialetto nei suoi costumi nei suoi riti e soprattutto nel suo temperamento nella sua anima. Le linee fine del volto e del naso, specialmente delle donne, son proprie del profilo greco. Molte parole sono ancora greche: attane, che significa padre, deriva da atta, babbo; perizzone, che è un indumento dei pastori fatto del vello di pecora, è il perizòon, vello.

Peculiare è un certo senso poetico che fa di ogni forosetta di ogni contadino un delicato poeta. Amano esprimere cantando i loro sentimenti più vari: l'amore l'odio l'ironia.

Statime a sente  
statemi a senti  
prima che va in galera  
la mia canzone

Una canzone che rompe il silenzio di una notte di luna in un vicolo in una piazzetta addormentata viene raccolta da un ascoltatore vegliante e riferita recitata cantata da molti altri. Si viene così formando tutta una letteratura popolare che la tradizione orale tramanda di generazione in generazione facendo perdere di mano in mano il nome del suo autore e il riferimento all'episodio che l'ha ispirata.

Io raccolsi una sera una di queste canzoni improvvisate.

Era circa la mezzanotte di un giorno di agosto e c'era la luna. Guardavo dal balcone verso le creste dei monti appena appena profilate nella notte su uno sfondo di stelle. Nella via sottostante sotto una finestra chiusa di una casetta bianca si fermò un'ombra e un organetto

iniziò una serie di armonie. Dopo alcune battute una voce franca sull'accordo della fisarmonica cantò:

Tu ca stai durmenno  
e nu ma'aspitti,  
i' so turnato  
e vengo a salutarti.

Era Giuliano, un giovane contadino. Era tornato quel giorno da soldato e veniva a salutare la sua bella. Era tornato con l'aria spavalda di uno che crede saperne più degli altri perché il soldato lo aveva fatto a Roma. Il suo paese ora non gli pareva più bello, non poteva parergli più bello perché bisogna vederla Roma. Nemmeno Nennella gli pareva più amabile perché a Roma aveva visto tante ragazze più belle.

L'organetto continuava gli accordi in una attesa nervosa. Finalmente uno spiraglio di luce brillò dietro i vetri della finestra. Il cantore, ora che sapeva di essere ascoltato, riprese:

Fior de trifoglio,  
fior de trifoglio,  
trova a maritarte,  
ch'io non ti voglio.

Dietro i vetri la luce fu spenta e la finestra si schiuse. Nennella intendeva che Giuliano veniva a ripudiarla e ne fu toccata amaramente. Nennella era vivace e superbiotta - era molto bella - e non poteva tollerare che il ripudio le fosse cantato sotto la finestra. I vicini dai loro letti stavano a sentire. Nennella si affrettò a rimbeccare cantando sulla stessa aria che l'organetto ripeteva:

Fior de limone,  
fior de limone,  
prima che tu mi lasse  
i' t'abbandone.

Abbandonare per Nennella voleva significare qualche cosa di più sprezzante che lasciare. Questa differenza di significato è una sua improvvisazione, le è venuta spontanea e forse

giungerà a perpetuarsi nella lingua viva degli accetturesi. Giuliano l'ha compresa e se ne adonta e sempre cantando rimbrotta la bella:

Prima ch'i' ti lasse  
tu m'abbandone?...  
trova a maritarte,  
o civettona.

e incalza:

o civettona  
di questa strada,  
hai dato retta  
a tutti i vagabondi.  
Ha fatto più battaglie  
la tua sottana  
che Garibaldi e Roma  
e i suoi sovrani.

Com'è velenoso Giuliano nella sue invettive! Ma è ingiusto. Nennella sarà un po' civetta, perché è tanto bella e nessun giovane la lascia in pace, ma si ha torto a ingiuriarla come una squaldrinella. La sua sottana non conosce nessuna battaglia, sebbene c'è da supporre che abbia la capacità di combatterne molte. Io pensavo per una strana associazione di idee ad un versetto del cantico dei cantici dove la Sullamita è chiamata: bella come Tirsa, vaga come Gerusalemme, tremenda come campi a bandiere spiegate.

Nennella, colpita dalle gravi ingiurie, si pente di averle provocate con quella sua superba dichiarazione di abbandono sospira e fa la malinconica:

Quand'io amavo te  
amavo il pianto.  
Povere lacrime mie,  
che ho pianto al vento!  
Ora la giardiniera

mi tocca fare,  
che non ho fortuna  
nell'amore.

Giuliano non ne è commosso e fa del sarcasmo:

O giardiniera  
di questa strada,  
dammi un fiore  
del tuo giardino.

E Nennella risentita:

I fiori miei  
non vanno avanti,  
chè non ho fortuna  
nell'amore.

e sbatte le imposte ritirandosi.

Lo spavaldo è soddisfatto, ha compiuto clamorosamente il ripudio della bella ed eccitando l'organetto in una fuga di note trottanti come una marcia di trionfo si allontana con l'ironia da bravaccio nella voce e nelle parole:

O giardiniera,  
fammi passare,  
sono il più bel fiore  
del tuo giardino.

Ero anch'io un ammiratore di Nennella, ma ero troppo ingenuo e timido per tentarne la virtù. La mia ammirazione si compendia in un devoto entusiasmo affettivo in una muta contemplazione delle sue grazie ed in un vago desiderio di lei. Nennella non ne ha mai saputo nulla.

Come vicino di casa avevo occasione di vederla spesso. Qualche volta mia madre le chiedeva un piccolo servizio ed ella si prestava volentieri.

Molte volte sul pianerottolo di casa mia, le belle sere di estate, convocavo le ragazze del vicinato - eran molte e tutte belle: Maria, Rosa, Carolina, Adelina, Teresa, Michelina, le figlie della Sammaurese - e le facevo cantare. C'era anche Nennella e faceva lo *scantillo*. Lo *scantillo* è la prima voce del coro, quella che intona una canzone ad esso le altre voci fanno eco con pittoresche variazioni. Non è forse questa una lontana reminiscenza del corifeo delle antiche danze elleniche?

Io non sapevo cantare, stavo a sentire con commozione e con attenzione per ritenere le parole che più tardi avrei trascritte. Le belle si accoccolavano in un gruppetto serrato accostavano le teste e raccoglievano le voci con la palma della mano ad un angolo della bocca. Nennella in piedi dimenava la testa dalle chiome corvine inanellate verso il coro e con la sua voce limpida alta fresca piena appassionata cantava:

Te l'aggi ditto

E tu nu me vò senti

L'acqua, che ti vivi,

è lu mio pianto...

Nennella si consolò ben presto del ripudio di Giuliano. Uno dei suoi più teneri ammiratori era don Nicò ed ella incominciò a incoraggiarlo. Si vedevano spesso in tutte le case dove ci fosse una festa o un ballo ed a casa di Nennella si ballava frequentemente.

In breve tutti si accorsero che i due facevano all'amore. A me lo disse Vennitti un calzolaio di buon umore, un saccente pieno di malizie e di furberia, che era informato di tutto e meglio di ogni altro. Io stesso me ne convinsi quando notai l'assiduità di don Nicò presso Nennella e la compiacenza di costei verso di lui.

Don Nicò aveva preso, come si suol dire, una vera cotta e voleva sposarla ad ogni costo. Suo padre don Giuseppesante il notaio quando ne fu informato n'ebbe gran dispiacere ne rimproverò il figlio ma non gli riuscì di convincerlo della sproporzione di quella scelta. Il poveretto aveva per i figli un amore fatto di grandi debolezze e non era mai riuscito a domarne le inclinazioni cattive. I figli non gli avevano dato soddisfazioni erano un po' tardi di ingegno e malgrado le cure e le spese prodigate dal povero notaio per la loro istruzione non erano andati al di là delle prime classi di ginnasio.

Don Nicò, ora che aveva più di venti anni, faceva l'usciera di conciliazione e funzionava da ufficiale giudiziario per la sezione di pretura. Ritraeva da questi uffici discreti guadagni e pensava già di non dipendere più oltre dal genitore, voleva accasarsi secondo le sue inclinazioni ed il padre non aveva il diritto di intervenire in una faccenda in cui la sua felicità era impegnata. Abbandonò la casa paterna e si alloggiò in una casetta vicino a quella di Nennella affrettando i preparativi per le nozze.

Gravi giorni di angoscia passò il povero notaio ed i familiari ne condividevano l'amarezza.

- Concetta - diceva alla moglie don Giuseppesante e teneva le mani nei capelli in atto di disperazione - il traditore della nostra casa è Vennitti. È lui che ha traviato quel figlio. Per spassarsela a spese di altri quel parassita ha combinato questa diavoleria. Il traditore è lui, lui che io ho tenuto a battesimo su queste braccia, lui che ho allevato insieme ai miei figli. Il traditore della nostra casa è Vennitti.

- Sì, è lui... - assentì donna Concetta.

- E' proprio lui... - confermò il figlio Rocchino.

- Precisamente lui, papà... - fece eco l'ultimo dei figli Pasqualino.

Dalla camera attigua al tinello dove avveniva questa scena uscì don Ferdinando il primogenito del notaio il petto in fuori il passo compassato la sigaretta in bocca spirante lunghe boccate ai quattro punti cardinali.

- Papà, - interloquì con molto giudizio don Ferdinando - ne siete veramente sicuro? Io penso invece che Vennitti non può essere il traditore. L'hai tenuto tu sulle braccia a battesimo, l'hai, si può dire, allevato tu insieme a noi, ha diviso con noi il tuo pane...

- È vero, - don Giuseppesante convenne e si tolse le mani dai capelli abbandonandole lungo i fianchi pesantemente - è vero, il traditore non può essere lui; no, non è lui.

- Non è lui - assentì donna Concetta.

- Proprio non è lui - confermò il figlio Rocchino.

- Precisamente non è lui - concluse l'ultimo dei figli Pasqualino.

Il consiglio di famiglia finì così con la solenne unanime affermazione che il traditore della famiglia non era Vennitti.

Frattanto don Nicò sposò Nennella ed io l'invidiai perché Nennella era veramente bella.

Alla festa delle nozze dopo il ritorno del corteo dal Municipio furono distribuiti "i complimenti", paste e liquori. Il ballo fu aperto, come di rito, dagli sposi fra i battimani della folla di invitati. A' Papusa il suonatore di violino attaccò con una polka scintillante accompagnato dall'arpa dello Scavetta. Dopo i primi giri una improvvisata fermò lo slancio

dei ballerini sulla prima battuta di una cadenza e il violino di Papusa si illanguidì sul mi di una terzina fra l'arpeggio di Scavetta che si spense anch'esso su un passaggio a tempo piano. Don Giuseppesante, che nessuno si aspettava di vedere, comparve sulla soglia della sala. Ci fu uno sconcertante silenzio in attesa di qualche scandalo. Ma lo scandalo non ci fu.

Don Giuseppesante si avvicinò barcollante ai due sposi si fermò a qualche passo di distanza dai due giovani, che impalliditi stavano in piedi a bocca aperta con gli occhi sperduti, e cavando di tasca un fazzoletto se lo avvicinò agli occhi. Notammo che delle lacrime bagnavano gli occhi inteneriti del vegliardo.

-Figlio mio, - mormorò dopo qualche istante don Giuseppesante - come hai potuto pensare che io ti avrei impedito di essere felice? Io ti attendevo da stamattina, avrei portato io il braccio della sposa quando siete andati al municipio. Tua madre ed i tuoi fratelli sono ad attendervi nella sala grande della nostra casa sono vestiti a festa, come lo sono io, non vedi? E tu, Nennella, figlia mia, perché non sei venuta almeno tu?

-Perdonami, papà, - biascicò don Nicò e si gettò nelle braccia del genitore.

Nennella piangendo anch'essa si piegò sulla ginocchia e prese una mano del vecchio per baciarla.

Un mormorio di commozione si levò dalla folla di invitati. Io avevo un nodo alla gola.

Era bella la figura di quel vecchio genitore affettuoso abbracciato dal figlio ribelle e che aveva ai piedi la sposina piangente curva dimessa umile come una supplice nell'ampia veste bianca. Era il quadro della baldanza giovanile che si genuflette pentita e docile ai piedi della saviezza indulgente della paternità accogliente; il quadro della bellezza proterva e sconsigliata che addolcita dal perdono si affida ad un'altra bellezza bianca e veneranda protettrice e benedicente.

Sono passati molti anni? No, appena dieci. Don Giuseppesante è morto due anni fa e prima di lui morì il figlio.

Don Nicò, dopo qualche mese dalle nozze, fu vittima di uno sciagurato, di un pazzo, che ora sconta la pena dell'ergastolo. L'assassino, moroso verso il fisco, dovette subire un pignoramento di derrate e, forse perché ubriaco o esaltato dalla calura del torrido luglio, vibrò un colpo di randello sulla testa del povero ufficiale giudiziario, che faceva il suo dovere, e l'uccise.

Nennella a diciannove anni rimase vedova, mentre nel suo seno si maturava il primo frutto del suo amore, che più tardi si rivelò in un roseo bambino dai grandi occhi cilestri.

Dieci anni appena passati. Dieci anni sono solo un sesto un settimo un ottavo della vita di un uomo. Ma questi dieci anni, o Nennella, per noi due sono più che una frazione della nostra vita, sono i dieci anni della giovinezza.

Io sono in una stanza di ospedale ampia, risonante dei miei gemiti penosi. La cangrena divora le mie cosce amputate, atroci dolori mi lacerano le carni e l'anima. Mia madre con un ventaglio mi fa vento. Io soffro, soffro da lunghi mesi e la morte che i medici accertano ogni giorno vicina e che io invoco come una liberazione mi trastulla con ritardo angoscioso.

Vedo un'ombra bianca di donna bianca di viso bianca negli occhi e nei capelli bianca nelle vesti apparire sulla soglia dischiusa della mia camera e avvicinarsi al mio letto nella penombra. Non è la pietosa suora, suor Anna Rosaria, non è l'infermiera. Non la riconosco. L'ombra bianca si appressa ancora di più al mio letto, parla con mia madre ed io non comprendo che cosa dicono. Mia madre mi annunzia:

-E' qui Nennella, Nennella di Accettura. È malata anch'essa, è qui all'ospedale, ha voluto vederti.

-Nennella, Nennella di Accettura!... Nennella, sei vestita di bianco come ti ricordo l'ultima volta nelle vesti di sposa. È un anno che ti sei sposata ma ti sei molto cambiata.

-Son dieci anni ch'io sposai. - dice Nennella.

-Dieci anni?... tanto tempo è passato? È tanto tempo che sono qui a soffrire? E Giuliano, tuo marito, è qui anche lui?

-Giuliano!... ma io mi sposai a don Nicò e don Nicò è morto, è stato ucciso... e sono passati dieci anni.

Io vaneggio: -Dieci anni... son passati dieci anni... quanto tempo ho sofferto! E tu, Nennella, hai già fatti i capelli bianchi. Sei già tanto vecchia?

Nennella in realtà ha ancora i suoi bei capelli neri corvini inanellati. Ma io la vedo tutta bianca anche i capelli bianchi.

-Nennella, soffri anche tu come me? Anche a te fanno male le gambe? Te le taglieranno?

-No, - dice Nennella - io ho male allo stomaco. Dicono che è un'ulcera ed il professore mi opererà domani.

-Nennella, tu canti sempre e fai lo *scantillo*?

-Io non canto più.

Io sento la melodia di un organetto, che rompe il silenzio di una notte di agosto, di una notte di stelle, di una notte lontana, e la voce accorata di Nennella:

La giardiniera

mi tocca fare  
chè non ho fortuna  
nell'amore.

Nella penombra della mia stanza di ospedale l'ombra bianca dal viso pallido dagli occhi scialbi dai capelli incanutiti dalle vesti candide ascolta pietosamente i miei vaneggiamenti ed i miei gemiti di moribondo.

-Dieci anni... Accettura... Nennella...

Dopo dieci anni Nennella biancovestita come quando era sposa è venuta a visitarmi. Io soffro pene atroci, la cangrena divora le mie carni, non ho più fiato per gemere. Nennella è sempre là si piega sulla mia fronte e sento il suo alito come uno zefiro, che mi rinfresca la febbre; siede accanto a me e con un batuffoletto di ovatta inzuppata di acqua mi bagna le labbra riarse. Quanto sei buona Nennella di Accettura!... Sono i miei dieci anni di giovinezza, tutta la vita mia, bianchi nel bianco di un sudario, che camminano ancora... esitanti, soffici, leggeri e vengono a fare una visita pietosa ad un povero moribondo, che, anche se guarirà, non camminerà mai più...

## LA LOTTERIA DI TRIPOLI

Si chiamava la “corsa dei milioni”, la Lotteria di Tripoli istituita nel 1933 dal regime fascista. La corsa *dei* milioni faceva sognare la corsa *ai* milioni nei paesi da Mille e Una Notte, tra deserti e minareti, con lo sfondo di palme e dune di sabbia. Bisogna calarsi nello spirito del tempo. Un biglietto della Lotteria di Tripoli del 1933 non era la stessa cosa di un biglietto Italia di oggi, poca cosa rispetto ai milioni di euro del Superenalotto e della miriade di altri giochi, che hanno offuscato persino il mitico Totocalcio.

La Lotteria di Tripoli divenne una delle competizioni più importanti della stagione automobilistica internazionale. Denaro a fiumi, il fascino dell'esotismo, quel senso inebriante di essere i dominatori in terra coloniale.

La Lotteria era inoltre occasione per far convergere sulla Libia persone, denari, commercio, turisti, oltre che l'attenzione, per una settimana, di tutti gli sportivi. Il fascino dell'esotico e il richiamo dei milioni, l'orgoglio di recarsi nelle “proprie” colonie e il desiderio di accaparrarsi mercati vergini (nel 1911 in tutta la Libia circolava una sola automobile).

E gli italiani non persero l'occasione. Pare che un milione e mezzo di italiani acquistarono il biglietto per un totale di 15 milioni di lire, di cui circa il quindici per cento andarono all'Automobile Club di Tripoli, mentre circa sei milioni, il 70% del monte premi, erano destinati ai tre possessori dei biglietti accoppiati ai primi tre corridori classificati nella corsa. Tra gli acquirenti c'erano anche i tricaricesi don Mimì e don Vincenzo Pinto, in società.

Il 7 maggio il generale Badoglio, governatore della Tripolitania, diede il via alla corsa, che si svolgeva su un circuito di tredici chilometri e 100 metri, da percorrersi trenta volte, per un totale di 393 chilometri. La griglia di partenza era la migliore mai schieratasi per il Gran Premio di Tripoli.

Non bisogna meravigliarsi, dunque, se il biglietto di don Mimì e don Vincenzo fosse per Tricarico un oggetto misterioso, un reperto proveniente da altri mondi, che gli amici volevano vedere, toccare, ammirare. Qualcuno ne approfittò per prendere nota del numero del biglietto e organizzare uno scherzo, che rischiò di scivolare pericolosamente oltre le intenzioni. Per fortuna e per lo spirito e l'ironia di don Mimì lo scherzo si trasformò in una festa, di cui don Mimì si accollò il conto salato.

Già allora il caffè - all'angolo della piazza, là dove, in leggera salita, comincia il corso -, che ai miei tempi si chiamava Caffè Scardillo e ai tempi della Lotteria di Tripoli non so, diffondeva con un altoparlante il giornale radio o ciò che si riusciva a percepire tra rumorose e fastidiose scariche. Il pomeriggio del 7 maggio 1933 una piccola folla si era raccolta davanti al caffè per

conoscere i numeri dei biglietti vincenti. Chissà cosa gliene importava alla gente, visto che nessuno aveva acquistato il biglietto e solo pochi amici sapevano dell'unico biglietto acquistato da don Mimì e don Vincenzo.

Con un miracolo di elettronica, incredibile per quei tempi, di cui pare che tutto il merito fosse del giovane studente universitario Giovanni Laureano, al punto in cui la radio stava per comunicare l'esito della corsa automobilistica, si inserì il falso annuncio, che dava vincente il biglietto di don Mimì e don Vincenzo. Il giovane Laureano l'aveva letto a un microfono collegato alla radio.

Giovanni Laureano era figlio del farmacista don Pietro; allora era studente in legge a Roma, dove forse si era impraticchito nel manovrare e adattare quei diabolici congegni elettronici, aveva una voce tonda e robusta, che facilmente si sarebbe potuta scambiare per la voce di un annunciatore radiofonico, e ci riuscì perfettamente a farlo credere. Nella vita è stato avvocato e uomo politico: candidato alla Camera dei deputati, sindaco, consigliere provinciale, presidente dell'ente acquedotto pugliese, assessore regionale all'agricoltura. Le formule officinali di don Pietro nell'immaginario tricaricese erano diventate una leggenda: gli sciroppi e gli unguenti e le pomate di don Pietro facevano miracoli. Ma posso testimoniare che don Pietro era l'inventore della formula di una pomata, rimasta malauguratamente segreta, che guariva ogni forma di ustione, anche le più gravi, senza che residuasse la minima traccia della lesione.

Don Mimì e don Vincenzo erano due tipi opposti: timido e riservato don Vincenzo; estroverso ed esplosivo don Mimì. Don Vincenzo, saputo della vincita, impallidì e si recò a casa, a dare alla moglie, donna Giovanna, l'annuncio dell'incredibile, enorme vincita. Donna Giovanna stava allattando il primogenito Pinuccio, balzò all'impiedi, levò le braccia al cielo esultando di gioia e lasciò cadere il figlioletto a terra, il povero mio carissimo amico Pinuccio, che vivrà solo 27 anni.

Don Mimì in piazza esplose e si mise a offrire a tutti e decise di partire immediatamente per Tripoli, a fare poi chissà che cosa ... .

In un batter d'occhio don Mimì aveva già intaccato una bella quota della falsa vincita e continuava a offrire e a spendere. Gli organizzatori dello scherzo, che non avevano previsto la piega che avrebbe preso, si preoccuparono e decisero di calmare don Mimì e la sua prodigalità. Ma don Mimì era duro: «Non mi fate fesso. Questo e non la vincita è lo scherzo. Ma io ho conosciuto la voce di ...» e fece il nome di un noto annunciatore radiofonico.

Ci volle del buono ma alla fine la verità fu accettata. Don Mimì, da uomo di spirito qual era e con grande soddisfazione dei suoi amici, che avevano cominciato a temere le sue arti di avvocato e di dover pagare le spese dello scherzo, non se la prese.

Gli amici, allora, osarono l'inosabile e fecero a don Mimì una proposta incredibile, date le circostanze: «Mimì, sali sul balcone di Cutolo, vai a fare un bel discorso, vedi quanta gente è radunata, parlaci delle emozioni di un milionario e della delusione per la falsa vincita».

Don Mimì accettò. Egli, come sanno tutti coloro che l'hanno conosciuto, era un affabulatore e un grande oratore, aveva una voce bene impostata, calda e armoniosa, con le cadenze giuste per le varie necessità oratorie e i toni che si modulavano ai sentimenti e alle emozioni da suscitare, ai convincimenti da inculcare. Quando c'erano le campagne elettorali lo cercavano da tutti i paesi per avere un suo comizio. Egli non era un politico, non ha mai coperto una carica pubblica, non è mai stato un rappresentante di partito e neppure iscritto: dunque, rappresentava solo se stesso. Eppure tutti volevano un suo comizio.

Una volta ho ascoltato in corte d'assise una sua arringa per la parte offesa dal reato, un omicidio. Poi ebbi modo di leggere la motivazione della sentenza, che aveva accolto la sua tesi. La motivazione sembrava scritta sotto dettatura da don Mimì: le parole che aveva pronunciate in dibattimento le ritrovai scritte nella motivazione. Eppure la cassazione dice che i giudici, motivando le sentenze, non debbono adoperare gli argomenti degli avvocati; ma quel giudice redattore non solo aveva adottato gli argomenti di don Mimì, ma sembrava avesse scritto la motivazione sotto dettatura.

Don Mimì andò al balcone di Cutolo, proprio sopra il caffè, e pronunciò un discorso bellissimo, coinvolgente. Man mano la piazza si riempì come un uovo, la gente rideva, si commuoveva, applaudiva. Fu una festa. La festa della Lotteria di Tripoli. Che a don Mimì costò un bel po' di soldi per festeggiare una vittoria che non c'era stata. A distanza di anni, addirittura di decenni, l'avv. Laureano tornava a raccontare lo scherzo della Lotteria di Tripoli. E ne rideva orgoglioso.